Antologia di testi di Giuseppe Dossetti sul tema del LAVORO

suddivisi secondo i 5 gruppi e le tracce proposte per il convegno di Modena

1 maggio 2013

1. In attesa di lavoro.

Gli scenari lavorativi sono sempre più complessi e incerti. Il lavoro è la cartina di tornasole delle disuguaglianze che stanno drammaticamente crescendo nel nostro paese e non solo. La stessa idea (o concezione sociale) di lavoro si è modificata profondamente in questi ultimi 10-20 anni. Basti pensare ai molti aggettivi con cui si definiscono le tante forme – o i tanti contratti – di lavoro. Lo stesso confine tra lavoro regolare e non regolare, retribuito e non retribuito, è molto fluido. Per i giovani, ragazzi e ragazze, tutto questo è ancora più accentuato.
Cosa significa per un giovane coesistere con un lavoro precario, assente, difficile? Come confrontarsi sulle difficoltà che si stanno vivendo, descrivendole, cercandone i caratteri fondamentali, chiedendosi come trovare le energie per non lasciarsi sopraffare e quelle per cambiare? Tra la solitudine subita, l'adattamento e la conseguente rimozione del problema, e la reazione rancorosa verso chi e/o ciò che ci circonda, è possibile costruire comunitariamente una dimensione di senso e di progetto, e a quali condizioni? Solidarietà e comunione con i poveri sono riservate a speciali vocazioni religiose o a gente con particolare sensibilità sociale?

Ci si confronta sulle difficoltà che si stanno vivendo, descrivendole, cercandone i punti fondamentali, chiedendosi come trovare le energie per resistere e le energie per cambiare.

Testi di G. Dossetti

1.A Lavoro come condivisione con gli ultimi, il mondo che non può scegliere il tipo di lavoro.

1. - da: Appunto personale (1950) (in: *La coscienza del fine*, Ed. paoline 2010, p. 130)

In questo appunto spirituale Dossetti, che era un consacrato dell'Istituto secolare di Lazzati e nel pieno della sua attività politica, dà il quadro di riferimento del suo lavoro. Elenca perciò meticolosamente i modi per evitare il pericolo intrinseco della ricerca del prestigio e dell'interesse personale. È un ampio tratteggio della modalità cristiana di assumersi una responsabilità pubblica, finalizzata al bene degli umili, degli oppressi, dei disoccupati.

L'Attività Politica (14 settembre 1950, Esaltazione della Croce):

La croce deve essere piantata ed esaltata entro il complesso della mia attività politica. Non può essere diversamente: e per la natura (in senso proprio) di quei rapporti e di quelle azioni che già in sede soltanto naturale non possono essere ordinati se non con un'estrema energia morale, cioè con uno spirito eroico; e per la condizione della loro redenzione, che non può essere se non la mortificazione e la croce, a uno speciale grado di intensità, proporzionato all'estrema facilità della loro corruzione e all'estrema importanza e suprema sinteticità del loro contenuto.

Perciò quest'attività si sforzerà di essere: pura nell'intenzione, orientata esplicitamente solo a facilitare la salvezza mia e degli altri (a facilitare l'acquisto, la conservazione e lo sviluppo della grazia e della fede e dell'amore in Gesù). Sempre più distaccato da ogni sottinteso personale, da ogni posizione o atteggiamento di prestigio, di affermazione delle mie idee o della mia persona. Prudente e paziente nelle attese e nei molti disappunti e contrasti. Fedele nei tempi e nell'ordine e nella gerarchia degli impegni.

Costante, deciso, energico e concludente: capace di vincere i temporeggiamenti dannosi, gli attriti interiori della pigrizia e di una falsa modestia o timidità. Giusto e leale, sempre amante della verità nelle cose e nei rapporti con gli uomini, alieno da ogni doppiezza. Forte nel fare proprie le cose più difficili che richiedono maggiore applicazione e sforzo (specie di pensiero, di raccoglimento e di meditazione scritta) e nell'affrontare le prove più dure e le scelte più difficili.

Aperto alla critica, senza polemicità e senza disappunto; e insieme fermo e virile nelle decisioni. Magnanimo, consapevole dell'ampiezza dei problemi e dei doveri, vigoroso nel superare gli ostacoli esterni e nel superare le molte infantilità o i continui impicciolimenti cui certe mie abitudini o preferenze inclinano.

Specificamente e direttamente sempre rivolto a fare il bene dei poveri e degli umili, a soddisfare le attese di giustizia e di pace della povera gente, a sentire i gemiti degli afflitti, degli oppressi, dei disoccupati. Non ridotto a un piccolo giuoco personale o di partito, ma *veramente ed efficacemente operante per la costituzione di nuove strutture sociali e politiche e di un nuovo metodo e costume di azione politica*.

Preparato con grande purezza, e molta preghiera e mortificazione, in modo che possano essere visti nella loro luce più limpida i grandi problemi, specie le questioni più difficili o incerte (come quelle internazionali). Pacifico e pacificatore: che vuole la pace all'interno e la effonde a tutti coloro con cui viene a contatto e opera per la pace all'esterno.

Infine ubbidientissimo nella regolarità e nello zelo non umano e personale, ma solo in spirito di ubbidienza, veramente religioso. Povero e in nulla attaccato a quelle certe modalità di lavoro con quella certa agiatezza di mezzi e a quei certi collaboratori. Così l'attività politica deve essere fatta oggetto degno della consacrazione, richiesta dalla mia mancipazione religiosa e dallo spirito particolare del nostro Istituto.

Attività politica *ormai comunicata con Gesù,* impastata dal Suo sangue. Solo per Lui. Solo Lui. Nulla di me e per me. Quel tanto che riuscirà positivo e benefico è Suo, fatto da Lui. Il resto purtroppo è mio, fatto da me. Ma questo deve ridursi sempre più. « Egli deve crescere e io diminuire » (Gv 3,30). Occorre che nell'attività politica il mio spirito sempre più diminuisca e invece il Suo si accresca e grandeggi. Perciò se il programma, proporzionato alle mie debolezze e alla mia precedente esperienza di tanti fallimenti (generici e specifici, proprio in questo campo della purificazione e razionalizzazione umana e dell'orientamento sovrannaturale della mia attività politica), appare inattuabile, *non disperare.* Sempre più debbo abbandonarmi all'azione dello Spirito. Deve essere sempre più chiaro che non sono io ma è lo Spirito che agisce («coloro che sono mossi dallo Spirito »). Fino adesso, fino cioè che ho preteso di agire io, non ho concluso nulla.

Lo Spirito vuole guidarmi e sa dove. Io soltanto non debbo porre ostacoli.

2. - da: Appunto personale (1951) (in: *La coscienza del fine*, Ed. Paoline 2010, p. 140.143)

Questo testo del 1951 è un appunto personale dove Dossetti, che era già un laico consacrato, fa il punto con se stesso e mostra il ruolo centrale e ben determinato che dava al lavoro come strumento di una radicale ricerca di povertà effettiva per uscire dallo stile di vita borghese. Povertà e lavoro sono percepiti come mezzi donati da Dio, vincolanti ed esigenti, da abbracciare con grande decisione.

L'anno scorso (1950) l'impegno è stato impegno astratto: ho presunto fissare delle mete senza stabilire i mezzi perché ho presunto di raggiungerle da solo. Quest'anno, invece, l'impegno deve essere concreto, cioè riprendendo i fini stabiliti l'anno scorso, specificarne i mezzi, gli strumenti e le vie. Ben sapendo che anche questi mezzi non me li procuro io, ma me li dà Lui, il Signore. Cioè me li danno le Sue viscere di misericordia, ossia lo Spirito Santo a cui io debbo corrispondenza e grata docilità. I mezzi, dunque,

che lo Spirito evidentemente mi preordina come quelli che debbo considerare più immediatamente condizionanti e perciò obbligatori, sono:

[...] 6) *La richiesta continua, insistente,* continuamente ravvivata nei suoi motivi, avvalorata da mortificazioni e dalle preghiere degli altri, come della più grande grazia da ottenere per me nel prossimo periodo della mia vita, cioè lo spirito di distacco e di povertà, povertà non solo affettiva, ma effettiva, nella privazione sentita di cose anche necessarie. E perciò finalmente il salto, l'uscita fuori dall'ambiente, dalle condizioni, dallo stile di vita del mondo borghese (per ora questa povertà sembra opportunamente configurarsi come assoggettamento a una condizione di vita conforme a quella di un operaio, nello stipendio che dovrebbe essere limitato a una quota del mio stipendio reale e tale da costringermi a restrizioni e a « storni » di bilancio entro limiti rigidi; nell'abitazione e nell'abito, nell'orario di lavoro, nel modo di andare e tornare dal lavoro, ecc.). Quindi come povertà nettamente differenziata, nel contenuto materiale e nello spirito, da quella cenobitica e anche da quella fratesca.

3. - da: Problematica sociale del mondo d'oggi (1951) (in: G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. Scritti politici*, p. 272)

La conferenza da cui è tratto questo testo si colloca in un periodo cruciale della esperienza politica di Dossetti. Era ormai chiaro che si erano esauriti gli spazi per la sua prospettiva politica e si presentava, quindi, come il suo testamento politico. Nella conferenza da una parte prospettava per sé e per alcuni amici la ricerca di strade diverse dall'impegno politico di partito; dall'altra dava l'indicazione di una via per quanti nel partito vorranno ancora continuare l'attività e la testimonianza politica. Nelle righe qui riportate si sottolinea particolarmente la necessità di inserire i singoli atti di governo in un contesto che voglia strutturalmente promuovere la partecipazione della gente e rompere con il passato di privilegio ed esclusione.

L'attrazione verso i poveri non deve nascere solo dall'ansia di fare loro del bene, di dare loro qualcosa di più — più pane, più lavoro — ma dall'ansia di «renderli qualcosa di più», cioè partecipi attivi della comunità politica. Nel ritmo della vicenda storica la partecipazione al progresso sociale è, infatti, indissociabile dalla partecipazione al progresso politico, alle istituzioni, cioè, con le quali si realizza sempre più l'autogoverno e la continuazione del proprio e comune destino. Non basta essere per la riforma fondiaria- siamo disposti o no ad estirpare le istituzioni che hanno agito storicamente come punto di cristallizzazione delle forze privilegiate che scattavano a blocco per impedire ogni rinnovamento (come agì la Corona nel '98, nel «Maggio radioso», nel '22)? Vogliamo o no estirpare da alcune regioni l'agrarismo come base fondamentale e centro di infezione per il fascismo? La premessa di ogni soluzione — oggi — in Italia, ritorna sempre quella anticipata nei «criteri»: individuare l'atteggiamento di fronte alla scelta primordiale pro o contro quella situazione storica il cui sbocco fatale in Italia è stato il fascismo. Molte riviste in campo cattolico che sdottoreggiano di partecipazione agli utili e di riforma agraria, ci dicano prima se sono per la Monarchia (quella Monarchia) o per la Repubblica. Se siamo d'accordo su questo, allora le modalità tecniche potranno essere discusse: né ci si fermi agli errori, tecnici, quando anche essi nascono dalla esasperazione contro una situazione anormale e feudale.

4. - da: Piano di studi (dicembre 1953) (in G. Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca, a cura di G. Alberigo, Bologna 1998, Appendice III, p. 110)

Nel piano di studi per il gruppo di giovani laici riuniti a Bologna nel «Centro di documentazione», i prevedibili momenti di difficoltà e fallimento del lavoro sono posti in rapporto diretto con la condivisione delle sorti dei

poveri. È sentito come proprio dei "minimi", infatti, il lavorare non potendo quasi mai verificare il significato e l'utilità del proprio sforzo. E richiede uno sforzo di perseveranza nonostante tutto.

Non possiamo sottovalutare le tentazioni della nostra impazienza, che nonostante ogni dichiarazione e ogni proposito ci farà desiderare e cercare con ansia dei risultati visibili a breve scadenza; come non possiamo dissimularci gli ostacoli, anche gravissimi, che la congiuntura generale (non soltanto del nostro Paese) potrà moltiplicare, forse anche molto presto, contro i nostri programmi. Questi dovranno essere costruiti in modo da valutare in anticipo, il più possibile, anche le situazioni più avverse, ma da essere poi rispettati al massimo, nonostante qualunque emergenza.

D'altra parte, proprio in queste prospettive di lentezza, di difficoltà, di oscurità prolungate, di ineliminabile e costante durezza, il nostro lavoro:

- potrà rivelare la sua vera sostanza di lavoro, di creazione e di fatica a un tempo;
- potrà costituire il controllo, autentico e realistico, della nostra vocazione;
- potrà attuare la nostra parificazione *effettiva* (e non soltanto affettiva) ai *minimi,* che tanto spesso lavorano senza poter verificare momento per momento il significato e l'utilità del loro lavoro;

5. - da: *La Forma communitatis* (1954) (in: *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953 – 1986*, Ed. Paoline 2004, pp. 66-68)

La Forma communitatis *è uno scritto che traccia un primo quadro di riferimento per la comunità di studiosi raccoltisi attorno a Dossetti a Bologna e porta avanti l'esigenza di una consacrazione religiosa. Il testo seguente mostra tutta la consapevolezza della chiamata ad assumere, come comunità, la sorte dei minimi ed essere dei loro. Lo sguardo di amore di Cristo infatti ha privilegiato gli umili, le vittime di una enorme ingiustizia a cui neanche la comunità cristiana mette riparo perché la linea di divisione fra oppressi e oppressori passa anche attraverso la Chiesa. Per Dossetti non si tratta solamente di servire i poveri, ma di essere poveri, di adorare il Signore nei minimi, coi minimi e da minimi.*

Il lavoro non è che una frazione della nostra convivenza, che vuol essere *assunzione totale di una sorte,* ed è in *essa che si compie la nostra adorazione.*

Se il lavoro è incluso in essa, è la convivenza che detta il perché e il come del nostro lavoro, e per questo il nostro lavoro veramente non ha un fine; il perché e il modo è definito dal fatto che noi vogliamo adorare il Signore nei minimi, anzi coi minimi e meglio *da minimi:* essendo con loro e in loro, chiedendo al Signore di diventare sempre più « loro », perché il dono del Signore a loro, che è la nostra famiglia stessa, sia consumato in una trasformazione di noi in essi: in tutto quanto vi è in essi da assumere, tranne l'atto del peccato. Il Signore ci possa sempre trovare nella loro schiera; certo ci ha amati fin dall'inizio come una famiglia « di loro »: mai il suo sguardo d'amore è più completo, la sua compiacenza di noi è più completa che quando ci trova, in spirito ancor più che materialmente, immersi fra loro, in questa moltitudine di quei piccoli, disprezzati, oppressi, offesi, « divorati », in cui si è trovato a vivere realmente egli stesso. In spirito ancor più che materialmente: poiché se la nostra adorazione comune e continua avviene nella convivenza con loro, non ci deve essere momento della nostra giornata in cui noi non portiamo in noi tutti loro, nel grado in cui possiamo portarli, portando sempre di più, fino a portare veramente nel cuore, ogni momento, in ogni atto del nostro lavoro, della nostra preghiera e del nostro riposo, i minimi di ogni terra. Che questo sguardo amoroso del Signore ci assimili e ci trasformi sempre più, ci consumi in loro, perché questa è la forma della nostra consumazione, della nostra consacrazione: «Per loro io consacro me stesso, perché anch'essi siano consacrati nella verità » (Gv 7, 1 9) .

Questo è l'apice del nostro essere: la consacrazione, dono dei doni, il carisma delle nozze divine non è per noi ma per gli altri, e questo vale per ogni « consacrato». « Per loro »: per tutti, per tutta la Chiesa, ma in essa per noi una preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di una enorme ingiustizia a cui né il mondo né la Chiesa oggi mettono riparo e, infine, la causa più drammatica e più profonda, perché la linea di divisione fra oppressi e oppressori passa anche attraverso la Chiesa.

6. - da: La Piccola Regola (1955) (in: La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953 – 1986, Ed. Paoline 2004, p. 89)

La Piccola Regola (1955) sintetizza in poche dense righe il valore religioso del lavoro e pone alcune norme che lo regolano e lo indirizzano (cfr. commento di G. Nicolini nel testo n.24. - . Ritorna il pensiero di un lavoro preordinato e zelante, strumento di purificazione interiore e mezzo ordinario di evangelizzazione, privilegiato rispetto a ogni forma verbale di annuncio o predicazione. Il lavoro è poi connesso strettamente al voto di povertà. Nella Nota *integrante si evidenzia il valore del lavoro concorde e responsabile come elemento rigenerante, capace di ricreare il tessuto fondamentale della comunità.*

§10: Il lavoro: è obbedienza, prolungamento dell'Eucaristia e della Liturgia delle ore e oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente a ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute, deve essere almeno di trentacinque ore alla settimana.

§13: Il voto e la virtù della povertà ci impegnano: […] a lavorare per vivere e a versare alla comunità ogni nostro provento, ricevendo da essa il vitto, il vestito, l'abitazione e ogni oggetto d'uso; a consegnare totalmente l'impiego del tempo, che deve essere ritenuto non nostro, ma di Dio e della Chiesa;

Nota integrante: […] La Regola di san Benedetto ci dà il senso vero della comunità come scuola di servizio divino e come famiglia sovrannaturale, in cui nulla si antepone a Cristo e in lui tutti ci si ama di casto amore: famiglia che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina liturgia e nell'obbedienza filiale e reciproca, nella *lectio divina,* nel lavoro fraternamente concorde e responsabile.

1.B Mortificazione.

7. - da: La Forma communitatis (1954) (in: La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi, Ed. Paoline 2004, pp. 68-71)

Ancora un estratto dalla Forma communitatis *segnato da una grande tensione ideale. Il linguaggio per la sensibilità contemporanea è duro e richiede uno sforzo per comprendere profondamente i valori in gioco. La consacrazione a favore dei minimi della terra comporta una violenza: essere divorati con loro dall'oppressione e divorati per loro dallo zelo della loro santificazione nella verità. Così si sente la necessità di una consacrazione radicale, segnata da sacrificio e separazione, protesa ad adorare Cristo presente nei poveri e in cui il lavoro ha un ruolo centrale perché la sua durezza è la misura della partecipazione attiva alla croce dei minimi.*

Questo è l'apice del nostro essere: la consacrazione, dono dei doni, il carisma delle Nozze divine non è per noi ma per gli altri: questo vale per ogni 'consacrato'. "Per loro [consacro me stesso, Gv 17,19]", per tutti: per tutta la Chiesa: ma in essa per noi, una preferenza impegnativa per i minimi di ogni terra. Perché sono i preferiti di Gesù, perché sono le vittime di una enorme ingiustizia a cui né il mondo né la Chiesa oggi mettono riparo e infine, la causa più drammatica e più profonda, perché la linea di divisione fra oppressi ed oppressori passa anche attraverso la Chiesa.

"Per loro consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità": non solo un dono generico ai poveri, ma la *consacrazione in olocausto al Signore perché questa menzogna di una falsa giustizia sia bruciata dal fuoco della sua giustizia: in cui brucia il nostro olocausto.*

Noi siamo divorati da questo zelo, da questo fuoco, che è veramente lo zelo della casa del Signore, lo zelo con cui Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio. *Che il Signore ci conceda che noi siamo sempre divorati con loro dall'oppressione e divorati per loro dallo zelo della loro santificazione nella verità.*

E' su questa ingiustizia che deve scaricarsi tutto il nostro senso di ribellione: la nostra adorazione non è tale se non è esplicitamente consapevole dell'enormità di tale ingiustizia, il cui peso, il cui spessore di macigno non può essere vinto che con un'enorme violenza: la nostra adorazione non ha veramente per oggetto il Dio santo e santificatore se non porta in sé il senso dello sforzo che bisogna fare per vincere questo immenso male.

Non ci può non essere in noi un grande impeto di violenza; questa violenza reale, necessaria per vincere il male, è proprio il nostro consacrarci per essi nella consumazione del nostro sacrificio e della nostra separazione: la nostra è una posizione violenta.

Poiché violenti oggi non possiamo non essere: e lo siamo assoggettandoci a questo peso di giustizia per sollevarlo con la forza della risurrezione: come Cristo ha vinto la morte solo subendola e perciò l'ha debellata.

Se sposiamo Gesù in loro diventiamo veramente partecipi della sorte sua in loro: non solo quindi della sua morte, ma anche della sua risurrezione. Bisogna che sempre più penetriamo il senso dello sposalizio con Gesù in loro: dobbiamo sempre più in essi vedere ed adorare, per amore, il nostro Sposo morto e risorto e glorioso.

[…] Tutto il nostro silenzio, tutta la nostra giornata di silenzio deve essere sempre più riempito di questo significato, della presenza dei nostri poveri sofferenti e gloriosi, dell'attesa della manifestazione di questo mistero. E dobbiamo sempre più sentire il nostro rapporto con loro come un rapporto sacramentale, che ha nella croce la sua causa, nella grazia il suo effetto, nella partecipazione della gloria il suo "pronostico". Fase e porzione di questa convivenza *è il lavoro*, che non può non prendere per noi un'emergenza sempre crescente.

Dobbiamo sentircene sempre più responsabili perché è *anche in proporzione del grado del nostro impegno in esso che si realizza realmente la nostra partecipazione attiva al sacrificio sanguinoso dei minimi:* alla croce loro. E' un lavoro che non può essere altro che molto duro: garantita la nostra pace interiore, non importa niente se le nostre forze si fiaccano e anche se dobbiamo crollare sotto il lavoro: non importa che ne siamo schiacciati: se il Signore ci ha chiamato ad essere di loro, se in verità ci ha rivelato che noi siamo dei loro per scelta sua e per vocazione, non possiamo sottrarci all'essenziale della loro sorte: anzi non possiamo sottrarci a niente della loro sorte, almeno man mano che vediamo che cosa questo implica per ognuno di noi e per tutta la nostra Famiglia.

E' certo che su questo punto è necessario controllarci di più: denunciare da una parte le nostre stanchezze ma dall'altra parte anche i nostri allentamenti, in modo da poter veramente fissare con esattezza "all'osso" il limite massimo della nostra possibilità di lavoro.

Il nostro lavoro dev'essere pesante, faticoso, sanguinoso, almeno nella misura in cui lo può essere senza tentare Iddio.

Del resto il lavoro è anche un grande purificatore ed è per noi anche veramente la misura del nostro progresso contemplativo; potremo pensare di essere maturi per un maggior impegno contemplativo solo nella misura in cui il Signore ci avrà dato di interiorizzare la preghiera nel lavoro.

8. - da: La Forma communitatis (1954) (in: La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953 – 1986, Ed. Paoline 2004, pp. 72-73.75)

Il lavoro è una parte fondamentale del farsi poveri e, contemporaneamente, uno strumento di purificazione interiore, che sarà massima non nel contrastare le proprie capacità ma nell'usarle lavorando con grande scrupolo e rispetto dei doni di Dio.

Il nostro lavoro, se è veramente « reale », se cioè è veramente una porzione della nostra convivenza coi minimi, non ha un fine, ma non può non avere un senso. Se siamo dati a loro, se viviamo fino in fondo le

loro sofferenze, non possiamo amarli nel cuore, adorare in loro il Signore, senza che tutta la nostra vita, e quindi anche il contenuto del nostro lavoro, del modo con cui spendiamo e bruciamo le nostre forze, sia orientata a loro. Li ameremmo per scherzo, adoreremmo il Signore per finta se non prendessimo molto sul serio il fatto dell'essere oramai veramente, fisicamente, dei loro. Ora questo vuol dire sì al patire in silenzio, pregare e adorare, vuol dire soprattutto credere nella loro gloria nascosta, ma non può non voler dire anche servirli con tutto ciò che abbiamo. Come sarebbe irreale che vivessimo affettivamente le loro privazioni e la croce del lavoro, così sarebbe irreale che non mettessimo al loro servizio tutti i talenti che il Signore ci ha dato. Non possiamo seppellirne nessuno, tanto più che sono veramente di tutti loro. Non possiamo derubarli della nostra preghiera per loro, del nostro silenzio, della nostra continua offerta del nostro e del loro lavoro sacrificale, ma nemmeno possiamo derubarli della luce di intelligenza che il Signore ha messo in noi per tutti loro: dell'esperienza e della conoscenza del mondo e della storia che, vissute fra loro, sono vissute per loro e, alla fine, come da loro.
[…] Del resto pensiamo che la maggior forza purificatrice, nonostante tutto, stia proprio nel fare il proprio lavoro: è vero, fare un lavoro che non è il proprio è duro, è una crocifissione continua. Ma fare il proprio lavoro taglia più a fondo nell'amor proprio, nel desiderio di evasione, nell'accidia che sta sempre al fondo di noi. Poiché al nostro posto non c'è scusa, non c'è scampo: si debbono veramente dare le primizie, ogni pezzo di lavoro deve essere indefinitivamente perfezionato, perché è certo che il Signore ci ha dato le grazie e le forze per farlo, purché noi non poniamo ostacoli e ci lasciamo assumere veramente nella potenza con cui il Padre eternamente opera, e anche il Figlio, e in lui anche noi. Allora veramente, in questa obbedienza totale, attenta, di ogni istante, di ogni fibra del nostro essere, il nostro lavoro viene assunto e diviene «opera di Dio».

9. - da: Istruzione a Mattutino, Venerdì santo 1976 (in: Omelie e istruzioni pasquali 1975 – 1978, pp. 63-64)

Questo brano si colloca circa 20 anni dopo il testo precedente, ma conserva lo stesso senso del lavoro come concretizzazione dell'offerta di se stessi a Dio. L'operare il bene, l'accettare la mortificazione e il vivere in obbedienza passano attraverso l'elemento fondamentale del lavorare per vivere, che inserisce la comunità nella vita reale e non l'espone a fughe spiritualiste.

Un punto concretissimo di incarnazione di questa offerta [di noi stessi] è il lavoro, ed è la prima delle cose che realizzano quello che dice Paolo rispetto al proprio corpo (cfr. 1Cor 4,11-12; 1Ts 2,9; 2Ts 3,7-8). Vale per qualunque tipo di lavoro: se lavoro manualmente, c'è la fatica che castiga il mio corpo, ma se lavoro seriamente dal punto di vista intellettuale, non tanto come arricchimento dello spirito ma come fatica, come *ponos,* anche quello castiga bene il corpo. Quando, in un certo periodo della mia vita, ho lavorato sul serio, l'ho sentito. E anche adesso, quando mi capita di passare una giornata perfettamente assoggettata all'obbedienza, sia pure ad ascoltare delle persone con l'attenzione vera dell'anima ma anche con una certa propensione del corpo, sento che c'è poi una stanchezza, uno schiavizzare il corpo (cfr. 1Cor 9,27).

Il lavoro intellettuale, per esempio, ha sempre due fasi (ne ha anche di più ma ne ha sempre almeno due, specialmente se è un lavoro intellettuale inventivo). C'è una prima fase di ricerca pura e di pura inventività, e questo è, sì, lavoro, specialmente se fatto in obbedienza, ma è accompagnato da una grande carica di curiosità, di tensione, di slancio e quindi ha delle autocompensazioni molto forti. Ogni volta che io cominciavo un libro nuovo e dovevo affrontare un nuovo tema, c'era sempre una fase di questo tipo, che evidentemente era una fase eccitante o, perlomeno, faceva piacere, dava una certa consolazione, portava qualche risultato intravisto e intuito: quindi non era ancora vera fatica. Poi invece seguiva la seconda fase, la più lunga, in cui tutto doveva essere realizzato: non era più l'intuizione vaga ed esaltante, ma la fatica della ricerca minuta, della documentazione ecc. Quando lavoravo io quarant'anni fa, per esempio, non c'erano le fotocopie e mi sono dovuto trascrivere a mano, con mesi passati all'Ambrosiana di Milano, pagine e pagine di cose che mi occorrevano. Adesso si fa alla svelta: si stanzia una certa somma per una ricerca e si fanno fare con larghezza fotocopie. Io, invece, avevo mucchi di carta trascritta a mano. Per mesi e mesi, anni interi, tutti i pomeriggi all'Ambrosiana andavo a rimuovere quei grossi volumi che gli addetti

della biblioteca non volevano neanche andare a prendere, tanto erano pieni di polvere perché nessuno ci si era avvicinato da secoli; e poi lì a trascrivere. E quello non era mica un lavoro esilarante: ma non c'era niente da fare, era l'unico metodo possibile. E quello è lavoro-fatica anche se è lavoro intellettuale, anche se non è certo il lavoro in miniera o una condanna *ad metalla,* a scavare carbone o ferro. È però una fatica, che magari va avanti degli anni. Per una intuizione avuta, devi lavorare degli anni e andare a cercare, leggere testi e trascriverli. Anche questo è *redigere* in servitù il corpo in cose concrete che non consolano ma soltanto affaticano.

Dentro questo discorso c'è tutto: c'è anzitutto il problema della castità, c'è il problema del lavoro che si intreccia con il problema della povertà e con quello dell'obbedienza, che sono fatica. Sento sempre di più la povertà come la presenta la Regola: dovremo tornare a quel paragrafo fondamentale dove appunto si intrecciano il problema del lavoro, quello della povertà, quello dell'obbedienza e quello della mortificazione, perché è detto testualmente che per noi il lavoro, quel lavoro che porta a mantenersi con la propria fatica, è l'opera di bene fondamentale, è la mortificazione fondamentale, è l'obbedienza fondamentale. Non ne abbiamo altre, ed è anche la povertà fondamentale, basale. Non è detto che la povertà sia la miseria o lo squallore. Prima di arrivare alla miseria o allo squallore, dobbiamo realizzare per lo meno quel tanto di povertà che oggi grava sulla media degli uomini, che si mantengono con il loro lavoro. Infatti c'è un certo tipo di povertà che è comune a tutti gli uomini oggi (ormai uomini che vivono di rendita ce ne sono pochi!): quello di dover lavorare per vivere. Ed è anche ciò che modifica così grandemente il volto della società: per esempio, tutto quel fenomeno così colossale e così impressionante che è il femminismo dipende soprattutto da questo fatto: che la donna lavora. E di qui tutte le conseguenze. Di qui anche il nostro situarci in modo realistico nella società di oggi. Di qui anche la possibilità di una confutazione di tutta la nostra vita, se noi, uomini e donne, non lavoriamo. Non possiamo saltare questo primo gradino per accedere ad altre ricerche di povertà, anche perché altrimenti viene meno la mortificazione, il *redigere* in schiavitù il proprio corpo e si cade nello spiritualismo. E allora una comunità degenera, non si salva: di questo sono ormai sicurissimo. Per il singolo il discorso può essere diverso — ma non è il momento di farlo — ma noi, come comunità nel suo insieme, degenereremmo e proporremmo un modello di vita sbagliato, confutabile.

10. - da: Discorso del 23 giugno 1982 alle sorelle sul lavoro

Nel discorso seguente, la fatica del lavoro viene collegata all'offerta di Cristo al Padre rinnovata in ogni Messa. Dossetti non si compiace della dimensione penosa del lavoro ma semplicemente la rileva e valorizza. Si noti come, soffermandosi ad analizzare il rapporto tra lavoro e malattia, sottolinei la forza positiva del lavoro come arma sanante le nostre infermità.

Nella regola, dopo aver detto che il lavoro è obbedienza, prolungamento dell'Eucaristia e della Liturgia delle ore, è detto che è *oggetto normale della nostra offerta*. Che cosa offrite voi [a Dio] durante il giorno dopo la messa? La cosa più abituale è il lavoro, la più oggettiva anche, il contributo nostro all'offertorio. L'offerta fondamentale è la vittima stessa, innocente e pura, è il Cristo stesso, e noi ci associamo all'offerta che Lui fa di se stesso; offrendo Lui stesso principalmente. Ma poi, secondariamente, offriamo anche cose che possiamo credere (e anche su questa credenza c'è da dire) più nostre e offriamo abitualmente il nostro lavoro.

Offriamo anche la nostra sofferenza. Non c'è dubbio che quando siamo malati, offriamo una cosa eminentissima che ancora più del lavoro ci unisce all'offerta di Cristo, cioè la malattia. I padri del deserto hanno sempre considerato la malattia come l'offerta ottima, che più si avvicina a quella del Cristo e che non solo dispensa, ma ultra-compensa il lavoro, perché è una cosa più facile, più dura, più completa. Offriamo dunque nelle nostre malattie al Signore qualcosa che va oltre il lavoro per la sua preziosità.

Però se le sofferenze sono una cosa non proprio riducibile a malattia, quando per esempio sono dovute a un nostro modo molto vibrante di sentire la contraddizione o l'offesa? Non possiamo

generalizzarle troppo. C'è sofferenza e sofferenza. C'è una sofferenza che non impedisce il lavoro, anzi è compensata e guarita dal lavoro, e quando in questi casi noi ci abbandoniamo alla sofferenza così da non lavorare o quasi, non possiamo invocare la nostra sofferenza come una ragione di dispensa. Qui il demonio ci imbroglia. Credo veramente che lo sappiamo distinguere, ma il fatto è che non sempre lo vogliamo distinguere. Sappiamo distinguere il caso in cui la sofferenza è veramente un po' paralizzante e il caso in cui basterebbe mettersi a lavorare con un buon proposito perché pianino pianino la sofferenza scompaia o quasi non ci ricordiamo più di essa e del motivo che la aveva generata. Qui vi prego tutte di condurre un esame più approfondito, in base ad un dato sicuro che *il lavoro non è molte volte impedito dalla sofferenza ed esso stesso è la migliore medicina alla sofferenza*; impedisce alla fatica, che ci porterebbe alla disobbedienza, di prevalere ed essa viene curata con un rimedio che richiama assolutamente all'obbedienza e ci fa vivere l'obbedienza. Qui la realtà spirituale non coincide affatto con la psicologia, sia con quella del momento sia con quella abituale di un anima, perché appunto non solo ci sono sofferenze che vengono neutralizzate bene e *puntualmente* dal lavoro, ma ci sono anche delle sofferenze di un genere che consente di essere neutralizzato *abitualmente* dal lavoro, si ha una guarigione abituale. Questo è un dato fondamentale.

Poi il lavoro è lo *strumento regolare della nostra mortificazione* perché è quello più abituale. E' solo questa concezione del lavoro che ci consente di prescindere nella nostra regola del tutto da strumenti di penitenza (digiuno, afflizioni di altro genere ecc.). Se poi volessimo far penitenza ne abbiamo uno fondamentale e abituale, che coglie tutti i giorni e tutte le ore in cui siamo svegli: il lavoro.

11. - da: P. Barabino, *Intervento libero* al Convegno su *Il lavoro nel pensiero di Giuseppe Dossetti*, 15-16 ottobre 2011

Questo testo vuole mostrare alcune applicazioni del pensiero di Dossetti alla realtà odierna e, in particolare, va notata la precisazione sul rapporto tra condivisione con i poveri e volontà di cambiamento. Il pensiero di Dossetti circa l'assunzione della condizione dei minimi esclude una legittimazione della miseria e viceversa richiede una precisa tensione interiore alla giustizia e al riscatto.

In una stagione di crisi, una stagione di abbassamento, abbiamo bisogno di molta concordia. Rispetto allo slogan "serve più concorrenza", dobbiamo cercare invece innanzitutto la "concordia". La concorrenza come valore supremo porta alla rivalità, all'invidia, alla guerra. La ricerca della concordia porta alla condivisione e sana le possibili derive della concorrenza.

La Regola afferma che il "lavoro fraternamente concorde e responsabile" è capace di rigenerare la comunità. Sappiamo bene che certe volte è difficilissimo restare concordi, però non bisogna darsi per vinti e riconquistare sempre questa dimensione. Così dall'esperienza del monastero cerco di trarre una indicazione semplice e concreta più generale, che credo utile in un momento dove aumentano le persone senza un salario garantito. Faccio la mia proposta che chiamerò "ricetta del convento". La ricetta del convento è che i lavori retribuiti son pochi eppure bastano per tutti. Nonostante il numero dei fratelli, cioè di potenziali portatori di reddito, in quanti stiamo maturando una pensione lavorativa? In pochissimi. Le attività retribuite e le posizioni pensionistiche aperte sono pochissime però insieme a quei pochi che lavorano a salario ci sono altri che fanno cose diverse ma necessarie a far girare la baracca; poi, quando c'è qualche emergenza in qualche settore, tutti convergono per aiutare e, viceversa, quando c'è crisi di lavoro retribuito non si resta fermi ma si va a fare altre mansioni di casa. Chi poi ha la pensione la mette a disposizione di tutti, senza differenze con chi ha sempre lavorato in casa.

In monastero si cerca in qualche maniera di condividere quello che viene e di ridurre le esigenze, come dovrebbe avvenire in una vera famiglia, ma oggi in occidente ne siamo spesso incapaci. Mi pare allora che possa essere necessario fare una cosa del genere e ritrovare la solidarietà tra familiari e tra persone che la vita ha legato. E poi anche "soccorrersi".

Io penso che la stagione di crisi debba necessariamente aprire una stagione di soccorso, un tirare su quei naufraghi che trovi con la tua barca. Non puoi disinteressarti dicendo “io sto a malapena a galla”, in qualche modo una mano devi dargliela. Mi ha colpito molto l'intervento brevissimo fatto da Massimiliano ieri dopo la cena che diceva: "la precarietà del lavoro disturba la testa", fa sbandare psichicamente. Sì. Effettivamente questa è la nostra realtà. Viviamo in una società che soffre una gravissima precarietà degli affetti: nelle nostre famiglie di origine, tra i nostri genitori o nel rapporto con fratelli o parenti, e nelle famiglie che formiamo, nelle storie che cerchiamo di iniziare. Vite insieme che poi si perdono. Abbiamo un grandissimo squilibrio negli affetti e abbiamo uno squilibrio nel lavoro. Questi due punti per don Giuseppe erano strutturanti. La prima cosa che ti chiedeva era "lavori? studi? Finché non emerge qualcosa di chiaro, continua a farlo! Raggiungi le cose che ti sei posto come obiettivo. E anche negli affetti: a un certo punto bisogna sposarsi, bisogna decidersi a scegliere una via”. Lui ammoniva a mettere dei pilastri sui cui appoggiarsi per la propria vita. Ora noi abbiamo tanta gente che non ha né l'uno e né l'altro di questi sostegni, ed è proprio nella testa che patisce le conseguenze. Per questo io dico che dobbiamo soccorrerci e dobbiamo riuscire ad appoggiarci. E se qualcuno ha due gambe che aiuti un po’ gli altri che zoppicano.

Un'ultima cosa: della “mortificazione” si è detto tantissimo e anche della “assimilazione ai minimi”. Io aggiungo, per sottolineare la continuità dei “due Dossetti” (il politico e il monaco), che don Giuseppe ha sempre pensato che bisogna assimilarsi ai minimi ma non per “legittimare” che esistano i minimi, al contrario per farti tu minimo con i minimi. Lo dice sperando che la situazione cambi! C'è tutto un impegno politico in questa assimilazione ai minimi, c’è uno sforzo perché i minimi non ci siano più. Certo, anche lui sapeva che la disuguaglianza non sarà mai risolta radicalmente ma faceva una scelta di campo per combatterla. Quando una certa fascia di persone si sarà un po’ innalzata, come diceva don Milani a Pipetta, *quando ti sarai un po’ tirato su*, *io sarò di nuovo con i nuovi poveri, mi perderai e mi troverai dall’altra parte*; credo che Dossetti pensasse in un modo simile. Non è un ottica cristiana pia che alla fine legittima i poveri e fa stare tutti nel loro brodo. No, io credo che porti dentro una carica politica di lotta a favore dei poveri, per i poveri. E credo che sempre di più (la nostra comunità è l'esempio) in questa stagione noi religiosi siamo davvero dei poveri: la nostra comunità è fatta di poveri e nella stragrande maggioranza quelli che bussano alla nostra comunità sono poveri, perché è sempre più difficile che chi ha qualche “numero” si decida a fare una vita consacrata. Questo aspetto a volte ci angustia, ma forse don Giuseppe ne sarebbe stato anche contento.

2. Inventarsi lavoro.

L'incertezza e la complessità del (o dei) mondo del lavoro (o dei lavori) mette in luce però anche vecchie o nuove pratiche di creazione, produzione e scambio, che vanno dalla creazione di nuovi mestieri (p.e. blogger), alla qualificazione di professioni storiche in nuovi settori (p.e. green economy), alla creazione di nuovi modelli economici (p.e. il commercio equo e solidale).
È veramente possibile affrontare questa crisi con una prospettiva di cambiamento? Abbiamo o conosciamo esperienze di nuove forme di lavoro che possono essere condivise con altri? Più in generale, quali sono i modelli economici e i settori lavorativi che sembrano offrire prospettive realistiche e dentro quale visione della sviluppo? Come dobbiamo attrezzarci, culturalmente e spiritualmente, oltre che professionalmente, per affrontarli da protagonisti?

Ci si confronta sui campi di lavoro che funzionano o che si possono sviluppare. Si potrà parlare di situazioni individuali o di gruppo e cercare di valutare se le esperienze comunitarie o solidali hanno futuro.

Testi di G. Dossetti

12. - Da: G. Alberigo, *G. Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Mulino 1998, pp. 56-58.

Nel 1952 Dossetti, lasciando l'attività politica, intraprende una iniziativa culturale del tutto nuova e inedita nei modi, nella composizione dei protagonisti, nella lungimiranza. L'impegno del gruppo di giovani studiosi coinvolti darà contributi essenziali al futuro Concilio Vatincano II, che papa Giovanni avrebbe convocato diversi anni dopo.

Riprendendo dunque una convinzione già formata nel 1940, Dossetti, disimpegnatosi dalla Democrazia cristiana e poi dal parlamento, avvia, nell'autunno 1952 a Bologna - dove aveva appena iniziato il suo episcopato Giacomo Lercaro - un «Centro di documentazione». Una denominazione intenzionalmente anodina e in quegli anni del tutto inusuale, ma un progetto che aveva avuto una non breve incubazione, di cui però purtroppo ancora mancano informazioni.

Lo scopo era di prestare *«qualche aiuto,* però intenzionale, specializzato e permanente, *per almeno alcuni dei settori più importanti* della conoscenza riflessa sistematica che la Chiesa deve avere di sé e del flusso dei suoi rapporti con l'ordine civile». In tale ottica veniva impostato un intenso consorzio spirituale e culturale con un gruppo di giovani laici ed erano avviate ricerche sui *luoghi teologici* e sui grandi *Concili.* Si trattava di temi scelti con lungimiranza quasi incredibile, dato che essi sarebbero stati oggetto di grande e generalizzato interesse solo... qualche decennio più tardi.

Non è agevole ricostruire l'itinerario intellettuale lungo il quale Dossetti è giunto a disegnare un «Centro» così estraneo alla situazione ecclesiale e culturale italiana di quegli anni. Un'iniziativa che costituisce forse il suo momento più libero e più creativo al di fuori di modelli o esperienze esistenti. Tanto meno sappiamo come Dossetti sia pervenuto a identificare quei temi di ricerca, del tutto estranei all'universo degli studi teologici, ecclesiologici e canonistici di quegli anni.

L'impostazione del «Centro», nel quale Dossetti aveva coinvolto solo laici, prevedeva una formazione alla ricerca, uno stile di impegno culturale come lavoro comune, orientato anche alla creazione dal nulla di una Biblioteca specializzata, che colmasse la latitanza secolare delle biblioteche italiane verso le discipline

relative al cristianesimo e alle religioni. Vi presiedeva la convinzione dell'intima connessione tra la ricerca scientifica e la creazione dei suoi strumenti, rifiutando l'abituale schizofrenia tra studiosi e responsabili delle biblioteche. Un'iniziativa tanto «anomala», inoltre, avrebbe potuto reggersi solo su finanziamenti «indipendenti», cioè estranei ai normali canali universitari.

Ci si potrebbe chiedere perché Dossetti, professore universitario, non abbia cercato di collocare la propria iniziativa in ambito universitario, eventualità per la quale avrebbe potuto contare anche su autorevoli simpatie. Anzitutto ha prevalso la convinzione che un progetto tanto nuovo avesse bisogno di uno statuto di completa libertà e di assenza di condizionamenti istituzionali e burocratici. Ma non si può sottovalutare neppure la convinzione che Dossetti aveva maturato, nella non breve esperienza universitaria a Milano e a Modena, a proposito della irreversibile egemonia nell'istituzione universitaria della preoccupazione per la diffusione della cultura, mentre la produzione di cultura - la ricerca, cioè conoscitivamente creativa - si andava collocando sempre più in realtà diverse.

Un'ulteriore dimensione caratterizzante del «Centro» riguardava la dimensione spirituale dell'impegno e il rapporto del gruppo con l'arcivescovo della città, Lercaro, al di fuori peraltro da legami istituzionali , sia con la chiesa che con lo Stato.

La consapevolezza di iniziare un sentiero del tutto nuovo e impervio, nelle condizioni ecclesiali e culturali generali e soprattutto italiane degli anni Cinquanta, era avvertita da Dossetti con tutta lucidità .

13. - da: Testimonianza su spiritualità e politica (1993) (in: Scritti politici, Marietti 1995, pp. LVIII-LIX; testo integrale in: Il Vangelo nella storia, Paoline 2012)

In questo frammento Dossetti espone la sua convinzione sull'esaurimento delle culture del '900 e sulla gravità del rimescolio in atto, che richiede uno sforzo nuovo di riflessione e comprensione profonda. Il testo si chiude con l'appello alla convocazione di menti e cuori giovani anziché uno sterile volgersi a soluzioni già pronte. In questo modo Dossetti spinge a sviluppare uno sforzo non solo in base alle nuove possibilità che concretamente si intuiscono ma ancor più in forza di una nuova comprensione del particolare momento storico che si vive.

[Dopo il 1989 e il crollo del muro di Berlino,] viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando. Sono convinto che lo scenario culturale, intellettuale, politico non ha ancora esplicitato tutte le sue potenzialità. Noi dobbiamo considerarci sempre di più alla fine della terza guerra mondiale; una guerra che non è stata combattuta con spargimento di sangue nell'insieme, ma che pure c'è stata in questi decenni. Questa guerra è in qualche modo finita, con vinti e vincitori, o con coloro che si credono vinti ed altri che si credono vincitori. La pace, o un punto di equilibrio, non è stata ancora trovata in questo crollo complessivo. […]

Gli Stati Uniti cosa hanno vinto? Non si può dire che siano vincitori. È crollato il mondo avversario senza che l'Occidente se ne rendesse conto e senza che preparasse niente. Durante i due primi conflitti mondiali, nella fase finale delle operazioni militari, c'è stata una preparazione della pace, tanto nel 1917 che nel 1943-'44; oggi niente di simile: niente è stato preparato, tutti sono stati sorpresi, tutti sono stati sconvolti. La democrazia americana è finita; anche se ha vinto, non può proporre niente, e sino a oggi non ha proposto niente. Lo sconvolgimento è così radicale che noi non sappiamo quello che sarà domani, quello che sarà nel 1994, che sorprese avremo. C'è un rimescolamento completo di situazioni, siamo ritornati, in Europa, a prima del 1914. Il rimescolio dei popoli, delle culture, delle situazioni è molto più complesso di quello che non fosse nel 1918. È un rimescolio totale. In più c'è la grande incognita dell'Islam, una incognita in qualche modo imprevedibile.

Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti, quelli del 1918, quelli della pace di Versaglia, quelli del 1944-'45, quelli di Yalta, ma sono tutti non proporzionati, perché *il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti.* Non è catastrofica questa visione, è realistica; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio. La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere. Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: *aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano.* Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti.

3. Vivere di solo lavoro?

Il lavoro tende ad assorbire tempo, pensieri e affetti, paradossalmente sia quando c'è che quando manca, sia quando è apparentemente stabile che quando è precario o intermittente. Se la paura di perderlo o di non trovarlo occupa molti dei nostri pensieri, la tendenza che il lavorare sia una attività che riempie ogni momento della giornata, riducendo il tempo per fare altro, pensare a se e agli altri, essere pienamente se stessi, è sempre più marcata. L'alienazione assume progressivamente tante e nuove forme. Alcune estreme, come il lavoro "mafioso" o il lavoro ad alto " rischio della vita", altre apparentemente più "banali" come il non poter far altro che lavorare per pagare mutui e/o debiti.
Conciliare i diversi tempi della vita con gli impegni lavorativi è possibile? A che condizioni? Quando il lavoro manca o è precario come è possibile costruire le altre dimensioni dell'esistenza: una famiglia, mettere al mondo i figli, impegnarsi culturalmente o politicamente, per affermare spazi di giustizia, per promuovere solidarietà, per realizzare una convivenza fatta di relazioni significative e responsabili? Finito il lavoro, o finito di cercare un lavoro, non rimane che lo sfogo e la fuga dal presente?

Si mette in discussione il lavoro che per sua dinamica succhia tempo e forze e spinge il resto della giornata verso il solo sfogo. Ci si confronta per capire come si possano salvaguardare spazi extra lavorativi per una vita che non sia solo lavoro e quali scelte si impongono.

Testi di G. Dossetti

14. - da: Appunto personale (1954) (in: *La coscienza del fine*, Ed. Paoline 2010, p. 222-223)

Il lavoro di un cristiano, e di una comunità cristiana, deve immergersi nella storia, essere seriamente in relazione ad essa, però non può esaurirsi in questa dimensione. Deve imparare continuamente ad andare oltre, aperto alla dimensione escatologica, all'attesa e all'invocazione del ritorno del Signore che chiuderà la storia.

Va fatta spesso questa considerazione: per ogni buon cristiano, certo anche per noi, nei momenti in cui viviamo di fede, viene più o meno spesso il desiderio della nostra fine personale, della conclusione della nostra giornata terrena, dell'incontro personale con Cristo, del Paradiso. Orbene per noi ci deve essere in più e particolarmente non solo questo, ma il desiderio del fine universale «*che Dio sia tutto in tutti*», della conclusione dell'oggi temporale, dell' inizio dell'oggi eterno, dell'incontro universale di tutta l'umanità e di tutto il creato col Cristo, Gesù. Questo desiderio della Parusia per noi tanto più è esigito:
- in funzione del nostro essere comunitario: credo sia la misura ultima e definitiva del superamento di ogni abito individualistico, e vero inizio di un abito comunitario cristiano, desiderare il fine ultimo, non solo personale ma universale, lasciarsi penetrare dal mistero dell'attesa e della implorazione dello Spirito e della Sposa che dicono «*Vieni Signore Gesù*». La nostra comunità, nata ma infante, sarà comunitariamente adulta quando sarà cresciuta in questo desiderio della fine universale;
- e ancora in funzione del contenuto specifico del nostro impegno di lavoro e di ricerca: un lavoro e una ricerca che non può e non deve evadere dalla storia, deve immergersi in essa, prenderla molto sul serio, tendersi nello sforzo di comprenderla dal di dentro: certo. Ma se questo esige che nulla sia trascurato... non può però bastare: dopo averla attraversata deve riemergerne e imparare ad andare continuamente oltre essa.

15. - da: Discorso alle sorelle sul lavoro secondo la Regola (1982)

Dossetti, parlando alla sua comunità, denuncia il rischio di una mentalità sociale ed economica, di cui il lavorare concreto di oggi ne è l'incarnazione, che nega i criteri dell'Evangelo. Ciò pone, per il cristiano, la grande sfida di come stare in questo mondo senza essere sottomessi ad esso.

[…] Il lavoro oggi si inserisce in un contesto sempre più organizzato secondo criteri assolutamente eterogenei ai criteri dell'Evangelo: per es. il guadagno. Criteri che costituiscono una mentalità non solo dominante ma anche attirante nel vortice le singole persone che debbono lavorare, altrimenti la realtà interiore si frantuma. La vita cenobitica stessa è ispirata a un criterio di uscita dalla mondanità, perché non ci sarebbe un grande bisogno di fare una vita cenobitica se non ci fosse ormai sempre di più un mondo che *costringe* i cristiani ad organizzarsi secondo la purezza dell'Evangelo.

I primi tempi, nei tempi del paganesimo, quando i cristiani erano una minoranza, hanno fatto questo. Vivevano in comune, sottraendosi al sistema, per ciò vendevano le loro cose per non dipendere dal sistema, vivendo in comune in povertà, ecc. Oggi siamo in una situazione che sta tornando a quel punto, anzi è più avanzata ancora che il punto di Roma o di Grecia.

Certo non possiamo abbandonare il mondo a se stesso, ma non possiamo nemmeno subirne le leggi, le leggi le dobbiamo rifiutare. E soprattutto *dobbiamo rifiutare la legge del guadagno* e di mammona, la legge di un'organizzazione sociale tutta orientata a quel principio.

16. - da: L. Daolio, *Il lavoro nella* Piccola Regola*: tra grazia e progettualità,* Intervento al convegno su *Il lavoro nel pensiero di Giuseppe Dossetti*, 15-16 ottobre 2011

Dalla lettura della Regola della comunità, emerge un aspetto che libera il lavoro da ogni ricerca di affermazione idolatrica ed egoistica di sé, un semplice punto di riferimento che sposta radicalmente la tensione interiore.

Veniamo dunque alle determinazioni del paragrafo 10 della Piccola Regola. Lo leggiamo:

Il lavoro: è obbedienza, prolungamento dell'eucaristia e della Liturgia delle ore e oggetto normale della nostra offerta: quindi preordinato, custodito e compiuto con zelo religioso; strumento regolare della nostra mortificazione, del nostro amore per le anime e del nostro annuncio abituale, da preferirsi normalmente ad ogni altra penitenza od opera di bene. Salvo ragioni di salute deve essere almeno di 35 ore alla settimana.

[…] Il lavoro è *offerta* perché ciò che Dio ci dona di fare non è nostro e non è un tesoro da trattenere gelosamente, ma da restituire a Lui e ai fratelli in rendimento di grazie, in piena comunione con le gioie e le speranze, con le fatiche e le sofferenze dei fratelli e di tutti gli uomini, continuando anche in questo l'eucaristia.

Non so se vedo bene, ma a me pare che questa indicazione che fa del lavoro una offerta di sé, di tutto se stessi a Dio e ai fratelli, veramente sia il vertice del pensiero della PR riguardo al lavoro, perché imprime al lavoro un'intenzionalità capace di riscattarlo sia dal rischio di una affermazione idolatrica ed egoistica del proprio Io e dei propri interessi, sia dal rischio opposto di non dare nessun peso e consistenza al nostro impegno mentre esso è chiamato ad essere la *prima e fondamentale esplicitazione della personalità umana* (come leggevamo all'inizio), luogo dell'ubbidienza a Dio e della responsabile comunione e collaborazione con i fratelli, luogo dell'amore che, come sottolinea ancora la Nota Integrante, è *generante la comunità*.

4. Studio e lavoro intellettuale.

Dal punto di vista dello sbocco occupazionale, impegnarsi nello studio sembra servire poco, almeno per i più. Se è vero che formazione e studio non garantiscono un'occupazione, sembra altrettanto vero però che senza di esse sia ancora più difficile, per molte attività, trovare una possibilità di impiego. Insomma, se si pensa al lavoro solo come occupazione, per la formazione e lo studio sembra che si debba investire molto più di quanto si può immaginare di avere come ritorno. Il gioco vale la candela?

Ma formazione e studio sono finalizzate solo all'occupazione? Pensarlo non è negare il fatto che esse sono prima di tutto formazione e studio per costruire se stessi come persone responsabili e capaci di progettualità e di creatività nel mondo dato in cui viviamo? E questa negazione non ci rende subalterni ad una mentalità negativa, prima di tutto verso noi stessi? Che responsabilità e impegno allora si devono mettere nello studio e nella formazione? Come superare gli ostacoli che troviamo in noi stessi? Divenire davvero competenti può aiutare a combattere le passioni interiori - gelosie, invidia, inganni, pigrizia … - o invece rischia di stimolarle ulteriormente? Può separarci dai poveri e dagli ignoranti o metterci a loro servizio?

Ci si interroga sul senso da dare al lavoro intellettuale e formativo e sul come farlo. Divenire davvero competenti può aiutare a combattere le passioni interiori - gelosie, invidia, inganni, pigrizia… - o stimolarle ulteriormente. Può separare dai poveri e dagli ignoranti o mettersi a loro servizio.

Testi di G. Dossetti

17. - da: Piano di studi (1953) (in G. Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca, a cura di G. Alberigo, Bologna 1998, Appendice III, p. 111-117)

Nel Piano di studi che era alla base del nascente «Centro di Documentazione» si noti la precisa coscienza che per affrontare la crisi epocale in corso era necessario uno sforzo culturale nuovo nei modi, nella formazione dei membri e nelle fondamenta bibliche dell'approccio.

[…]
I) *Il Fine* che l'ordinamento ricercato per il nostro lavoro si deve proporre è, dunque: di pervenire *entro qualche anno* alla formazione omogenea e alle prime produzioni (ancora prevalentemente di saggio) non di un gruppo di singoli ricercatori ma di una comunità di ricerca, che costituisca in sé una *unità di certa completezza*
- e precisamente di una comunità di ricerca situata nell'ordine ecclesiale
- con titolo di collaborazione non gerarchica e non pubblica, a livello più che nazionale
- «aliquod auxilium», però intenzionale, specializzato, e permanente, per almeno alcuni dei settori più importanti- *della conoscenza riflessa sistematica che la Chiesa deve* avere di sé e del flusso dei suoi rapporti con l'ordine civile.
Più precisamente, ancora:
- di una comunità di ricerca che, pur mantenendosi nei limiti propri dell'impegno di ricerca, senza contaminazioni attivistiche (e tanto meno politicistiche),
- tuttavia sappia essere aperta agli impulsi della vita ecclesiale correlata attivamente e passivamente alla presente congiuntura
- e soprattutto alle esigenze più gravi e universali e più insoddisfatte dell'umanità cristiana del nostro tempo;
- continuamente si ricordi di verificare e la propria esistenza e il proprio fine e il proprio metodo, alla stregua di quelle esigenze più soffrono, consapevolmente o non, la passione e il desiderio di una *ostensio*

spiritus et virtutis nella Chiesa, ossia *sitiunt Ecclesiam.* Tanto che una simile apertura della nostra comunità di ricerca dovrà trovare:
- un proprio modo di essere e di perfezionarsi, non solo (e fondamentalmente) *nella nostra vita*
- ma anche (e specificamente) nel nostro studio e nel nostro lavoro culturale,
- sì da assicurare *in noi* la ricettività, non solo affettiva ma anche di conoscenza riflessa , delle esigenze più gravi di quanti ci circondano
- e sì da assicurare *da noi* una irradiazione (non soltanto, anche se principalmente, attraverso la validità del nostro modulo di vita personale e comunitaria) anche attraverso la fornitura mediata o immediata, se non di soluzioni, per lo meno di criteri di interpretazione,
- senza fretta, senza presunzione, senza preoccupazioni interventistiche,
- ma, a tempo opportuno, senza timidità, e con piena consapevolezza dell'urgenza grave di nuovi punti di partenza, anche culturali, per l'orientamento e la formazione delle dirigenze del mondo cattolico",

II) *La formazione, come formazione totalmente nuova*
- *in sé:* per l'obiettiva mancanza di precedenti e per la postulazione di nuove categorie, di nuovi metodi, di un nuovo spirito, da conquistarsi pian piano nello sforzo comune;
- *per rispetto a ciascuno di noi:* in quanto ciascuno di noi , qualunque sia il grado culturale cui è pervenuto, sa di doversi assoggettare a una *rifusione totale,* considerando, quindi, le nozioni singole come la sintesi eventualmente raggiunta quale materia *disponibile per la nuova forma.* In questo bisognerà controllarci a vicenda: ma soprattutto dovranno essere controllati quanti di noi più maturi possono offrire maggiore resistenza alla piena disponibilità verso la formazione culturale comunitaria.

III) *Il piano di formazione:* non può essere preordinato per un periodo più breve di un triennio: direi piano triennale, aperto sulla prospettiva - almeno per alcune parti - di un secondo triennio.
Esso comprende necessariamente due parti:
- le fondamenta della formazione comune
- le linee della formazione propria di ognuno avuto riguardo ai suoi precedenti, al suo stadio attuale, alla natura della specializzazione cui è destinato.

IV) *Le fondamenta della formazione comune:*
1) *La parola di Dio:* oltre la conoscenza spirituale per la vita, lo studio sistematico della *Sacra Pagina* per la scienza (v. allegato A):
a) Primato: la Scrittura al primo posto, fondamento di tutto il nostro edificio culturale:
- non solo nel primo triennio: certo in esso in modo specialissimo, con una prevalenza marcata su ogni altro impegno di studio;
- ma anche permanentemente: proprio come *forza* prima ed ultima di tutto il nostro sapere.
Tanto che questo primato può realizzare un altro modo proprio di qualificazione dell'oggetto e della natura della nostra impresa culturale rispetto ad altre analoghe che possano essere pensate o iniziate in una delle tante zone correlative appartenenti all'ordine civile, invece che all'ordine ecclesiale. Infatti, proprio da questo primato possiamo ricavare qualche cosa di meglio della contrapposizione (ancora un po' meccanica e forzata e perciò mutilante) tra imprese di ricerca ecclesiologica e imprese di ricerche sulla società civile, e ancor più della contrapposizione eventuale tra impresa di ricerca teologica, di teologia speculativa, e imprese di ricerca filosofica. Forse la nostra impresa di ricerca si qualifica bene, se si dice che essa è un'impresa di ricerca intorno all'essere e al muoversi della Chiesa nella storia, assumente *per asse conoscitivo la teologia biblica*
…
b) Metodo di studio: è certo che si tratta di trovare una linea nostra quanto al metodo, alla quantità di questo studio sistematico della Scrittura, al suo rapporto con le altre discipline da noi coltivate e con la problematica storica e in particolare con la problematica della crisi (confronto da una parte con lo studio puramente esegetico), dall'altro con l'accostamento barsottiano della Scrittura.
c) *Tempo:* mi pare che la proposta minima non possa non partire dalla base di un'ora almeno al giorno di studio sistematico della Scrittura per ognuno, qualunque sia la disciplina coltivata ;

- sempre la proposta minima non può non prevedere una prima conoscenza completa di tutta la Scrittura entro il triennio.
d) *Nella prospettiva* di una ripresa e di uno studio più approfondito nel secondo triennio, almeno di certi libri e probabilmente sotto la guida dei Padri specialmente orientali (almeno di qualcuno di essi).

2) La parola dell'Umanità: i grandi filosofi (v. allegato B).
a) Indispensabilità di un contatto diretto: nessuno di noi può totalmente prescindere da una lettura diretta, sia pure diversamente dosata e opportunamente preparata e guidata.
b) Almeno di alcuni autori, o almeno di alcune parti di essi, se non altro per acquisire il senso delle proporzioni, misurare se stesso e gli altri, conquistare il gusto delle cose forti, vigorose, inventive: e in particolare per ognuno, parti specificatamente adeguate alla disciplina coltivata
- di S. Tommaso
- e dei grandi del pensiero moderno (Cartesio, Kant, Hegel)
di qualche contemporaneo particolarmente sintomatico in rapporto all'ambito di interessi di ognuno.
c) *Tempo:* il tutto in una prospettiva temporale più distesa, cioè in un'espressa previsione di un semplice inizio nel primo triennio: ma inizio che va tenuto subito ben presente e considerato inderogabile: almeno in una misura minima annua, forse da concentrarsi tutta in uno o due brevi periodi dell'anno.

3) Il circuito delle due Parole: costituisce l'anello ininterrotto di connessione *permanente,* tra lo studio della Scrittura e l'accostamento delle più significative pagine dell'umana riflessione sull' essere e il suo divenire. Questo circuito può essere senza soluzioni di continuità dalla Parola di Dio alla Parola dell'Umanità, soltanto a patto che includa inderogabilmente per tutti, se pur sempre in modo e misura molto differenziata per ognuno, tre momenti essenziali (la cui portata verrà illustrata un po' più diffusamente a parte), ossia:
a) Teologia sistematica …
b) Storia …
c) Sapientia exemplata: accostata attraverso lo studio (anche qui molto differenziato, nel modo e nella misura, per ognuno) di alcune incarnazioni esemplari, specialmente della *Sapienza profetica:*
- cioè di qualche grande figura di Santo che abbia esercitato nella chiesa una funzione profetica, cioè la funzione tipica del rinnovamento ecclesiale, proponendo in momenti di massima depressione non soltanto un esempio di santità personale, ma veramente un nuovo archetipo per la società sovrannaturale;
- in particolare qualcuno di questi: Basilio, Agostino, S. Pier Damiani, Gregorio VII , Dionigi il Certosino, Savonarola;
- nel convincimento che possano esserne ricavati non soltanto degli stimoli particolarmente pertinenti per la nostra spiritualità comunitaria, ma che di più possano esserne derivati altri specificatamente attivanti il nostro sforzo di riflessione sull'incontro tra Chiesa e società civile e cultura in certi nodi nella storia e sulle nuove linee di sblocco del processo di crisi.

V) *La formazione propria di ognuno:* fino a che non sono state discusse le premesse precedenti e in qualche modo fissate alcune prime linee sulle fondamenta della formazione comune, è pressoché impossibile dire qualche cosa sulla preparazione e l'attività culturale particolare di ognuno, in quanto cultore di una determinata disciplina e in quanto qualificabile per una certa preparazione precedente e per un certo stadio di maturità:

18. - da: Discorso alle sorelle sul lavoro secondo la Regola (1982)

Rivolgendosi al gruppo delle sorelle e commentando il paragrafo della Regola sul lavoro, Dossetti tocca alcuni punti particolari che obbligano la comunità a una testimonianza di vita e non solo a parole: che sia retribuito o meno, il lavoro va compiuto sempre al meglio e così da non dividere la comunità tra chi porta un reddito e chi no; inoltre deve essere privilegiato rispetto all'accoglienza o a forme di annuncio apparentemente più dirette; sarebbe meglio che non fosse solo intellettuale ma comprendesse una parte di lavoro manuale.

Il nostro lavoro deve essere sempre tale da *meritare una retribuzione*. Retribuito o no è sempre necessariamente un lavoro retribuito, anche se non lo è nei fatti. Se il nostro lavoro non merita una retribuzione, non è il lavoro che noi dobbiamo fare o che noi possiamo fare. Il lavoro *deve* meritare una retribuzione, il lavoro che non la merita o che la merita parzialmente non è lavoro o è solo parzialmente lavoro - come ad es. un lavoro fatto male, fatto parlando la metà del tempo, consumando gli strumenti di lavoro ecc. Non dobbiamo più adottare in famiglia tra lavori retribuiti e non, in quanto tutti i lavori idealmente sono retribuiti e devono corrispondere alla loro retribuzione (che riguarda il tempo, il modo, la diligenza media ecc.). Se non li facciamo in modo da meritare una retribuzione rubiamo, in parte o in tutto, ma rubiamo.

[…] Va fatto alla presenza di Dio come obbedienza; lavoro retribuito perché in modo o in un altro, che riscuotete o non riscuotete, per voi o per la comunità, un assegno, certo è che *tutti si è poi mantenuti dalla mensa comune nella quale confluisce tutto.* Quindi vi dovete esaminare. Questo è un ambito che teoricamente è chiarissimo perché non ci sono difficoltà di ordine pratico ad applicare i principi che si sono detti. C' è solo uno spirito che rinasce sempre e prende occasione da tutto per affermare la propria volontà di *non servire*. Qui davvero il diavolo ci mette sulle labbra le parole esplicite o implicite: *Non serviam* (non servirò). Il lavoro è obbedienza, è servizio, è retribuzione; il diavolo trova dei pretesti per far sì che diventi un'altra cosa.

[…] Il lavoro è strumento normale del *nostro annuncio abituale e comune a tutti*, anche a quelli di noi che non parlano e che non producono lavori che possono rientrare in qualche maniera nella categoria dell'annuncio (traduzione di padri ecc.).

[…] L'annuncio fondamentale che la nostra comunità deve dare è quello che risulta globalmente dal fatto che lavoriamo e, se lavoriamo veramente con spirito buono, lo spirito buono si vede e vedendosi annuncia l'Evangelo. Sono persuaso che una delle cose che può far velo a una capacità di annuncio di una comunità come la nostra è la non evidenza del lavoro. Noi non dobbiamo fare le nostre opere buone perché gli uomini vedano, ma è anche vero che gli uomini debbono vedere e debbono glorificare il Padre nostro che è nei cieli. Sono due le proposizioni e tutte e due sono nel vangelo. Quindi l'annuncio sta in una vita secondo l'Evangelo che è vita di preghiera e di lavoro. Noi annunciamo quando preghiamo e la gente sa che preghiamo (le campane che sempre nei monasteri hanno annunciato anche agli altri l'ora della preghiera, non erano solo perché la gente venisse in chiesa, ma anche perché la gente sapesse che in quell'ora i monaci pregavano), ma anche il lavoro è annuncio. In certe circostanze questo diventa particolarmente vero. In questi mesi nei lavoro dei cubetti la nostra vita è apparse più verosimile, perché è apparsa anche come vita di lavoro, di vero lavoro, che non rifugge dalla fatica . Una certa concordia e una certa fatica manifesta nel lavoro è stato un annuncio. E tutte queste cose sono in dipendenza del concetto fondamentale che esso è obbedienza, quindi è dipendente e retribuito, fatto con la coscienza che porta una retribuzione e quindi con un esame del modo con cui è fatto; un lavoro che è la nostra offerta più sicura.

[…] Queste cose sono importantissime, sono quelle cose che vanno cercate in questa vita e che ci mancano perché la nostra vita abbia quell'evidenza di vita in tutto secondo l'Evangelo, che persuade la gente.

Certo, chi ci viene a trovare ci vuole accoglienti. Io però non ho mai voluto che la nostra comunità si trasformasse in comunità di accoglienza, e quando in parte lo è divenuta, abbiamo tagliato la corda. Le comunità di pura accoglienza possono avere tanti meriti, possono essere molto belle, ma non è la nostra vocazione. La nostra è una comunità di lavoro. Questa è la tensione che si rileva a volte anche qui, ma più a Gerusalemme. Lo so che l'accoglienza o l'annuncio espresso, verbale, ci darebbe anche il diritto di non lavorare, secondo san Paolo; ma lui ha preferito lavorare e anche noi. E' questa la ragione che ispira alcuni nostri criteri e alcune nostre scelte. Che la cosa funzioni bene o meno bene può anche essere, però ha un senso che risponde a quello che dicevo ieri, che la nostra comunità è una comunità di vita cenobitica di

stretta osservanza e nella nostra osservanza c'è il *lavoro, la preghiera e un'accoglienza normalmente subordinata ad esse*; non alla pari o con una certa propensione ma enormemente subordinata ad esse.

[…] Oggi si tende a costruire una *società di intellettuali*, senza nessuna profondità, ma all'incirca di intellettuali. Il lavoro manuale contraddice a questo, ed estrinseca delle potenze dell'uomo che invece il lavoro esclusivamente intellettuale tende a mortificare. Uno che sia veramente intellettuale tenderà ad essere sempre piuttosto astratto, a non avere un sano realismo che viene solo dal contatto con le cose. Vi è quindi il carattere penitenziale di purificazione: in una certa misura dà la liberazione anche della mente da molti pensieri superflui, che il lavoro intellettuale esclusivo tende ad alimentare. Nel lavoro intellettuale vi è una maggiore possibilità di impossessamento, di farlo cioè come fine. Come modo di arricchire se stesso. In una certa sete di conoscere ci può essere una tendenza ad arricchire solo il proprio io e quindi una maggiore tendenza al possesso. Poi un maggiore esercizio di potere conscio o inconscio, diretto o indiretto, ma naturalmente esso è molto favorito dal lavoro intellettuale. Se il lavoro intellettuale sono anche solo le lingue, anche questo è un esercizio di potere, soprattutto quando si ponga come esercizio in stato di necessità e nei confronti di altre persone che sono prive di questo strumento, di esse bisogna sempre tenere molto conto. Ci può essere un vero abuso da parte di chi sa la lingua e un atteggiamento di sospetto permanente in chi non la sa. Solo con molta carità e lealtà si può trasformare questa disparità (che in certe situazioni può diventare molto grave) in una parità. Anche nell'ambito della Liturgia può essere ragione di possesso e di non considerazione dei bisogni degli altri (uso del latino e del greco). Ci sarebbe da augurare anche che non si accumulassero mai tutte le conoscenze in una persona sola; è abbastanza giusto che ognuno sia privo di qualche cosa. Al mio spirito ha fatto sempre molto bene non cantare, ed essere in questo in una condizione grave di inferiorità proprio nell'esercizio dell'unico atto che mi preme. Quindi non per delle ragioni repressive o di sospetto a priori ma per un certo equilibrio spirituale, bisogna essere anche cauti nell'amministrare queste possibilità che vengono date all'una e all'altra, e controbilanciare poi tutto con l'esercizio effettivo di un certo lavoro manuale. D'altra parte *un minimo di lavoro intellettuale* di regola si richiede a tutti. Può esserci qualche eccezione rarissima, ma allora poi si compensa. In via normale, se si può, una certa quantità di lavoro intellettuale deve essere attribuita a tutti, non solo per acquisire un certo numero di conoscenze che sono necessarie e utili nella nostra vita, ma anche propria per sviluppare una certa facoltà di esattezza e di rigore che è una esigenza dello spirito; evita la semplicità cattiva, la rozzezza ecc. Ma tutto questo non dispensa in nessun modo dalla necessità di uno sforzo per il lavoro manuale. Ne verrà un vantaggio anche allo stesso lavoro intellettuale. In ogni caso, tanto l'uno come l'altro devono essere fatti per obbedienza.

19. - da: Relazione per il vescovo Manfredini (1983) (in: *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953 – 1986*, Ed. Paoline 2004, pp. 248.265-266)

Presentando al vescovo di Bologna, da poco nominato, la comunità, Dossetti si sofferma a parlare del lavoro intellettuale e di alcuni principi che lo regolano.

Il lavoro [va inteso] come secondo elemento essenziale [dopo la preghiera] della nostra vita e come lavoro effettivo, della durata quasi equivalente a quello comune della gente, preferibilmente in buona misura manuale, e comunque molto semplice e semplificante: sempre ubbidienza piuttosto che scelta propria e autoaffermazione, sia pure generosa e ricca; perciò abbiamo sempre preferito, anche per lo studio dei fratelli e delle sorelle e per il lavoro intellettuale, orientarci verso forme che non lasciassero spazio alla creatività personale, ma fossero piuttosto oggettiva riproduzione di testi e di modelli altrui, specialmente

antichi (e quindi la prevalenza quasi totale data alle traduzioni dalle lingue sacre), non solo della nostra tradizione occidentale, ma anche della tradizione delle Chiese orientali o di altre tradizioni monoteistiche;

[..]

Il lavoro e gli studi.

Si è già accennato come intendiamo il nostro lavoro, come aspiriamo a un lavoro effettivo, sottomesso, rigoroso e di durata quasi equivalente a quello normale della gente che non ha tutte le nostre ore di preghiera. Nel corso di questi trent'anni siamo passati - in dipendenza della sede della comunità e della congiuntura economica - attraverso i lavori più diversi; da lavori a domicilio per conto della Ducati elettronica, quando essa prevedeva ancora simile tipo di lavoro, a lavori di falegnameria per conto dell'ENEL, al lavoro dei campi, alla correzione delle bozze per conto di molti editori, persino dell'editrice degli elenchi telefonici per tutta l'Italia, ecc. Oggi ci siamo attestati, in Italia e all'estero, su alcuni tipi di lavoro;

a. Prima di tutto lavori artigianali, come tappeti, icone (incollate e dipinte), immaginette per varie occasioni liturgiche con scritte a mano frasi della Scrittura; e in Terra Santa specialmente coroncine di legno di ulivo, che retribuiscono abbastanza bene;

b. In secondo luogo traduzioni, soprattutto dalle lingue sacre, che consentono di sfruttare e approfondire lungo il lavoro stesso la conoscenza delle lingue, specialmente dal latino, dal greco, dall'ebraico e anche dal siriaco e dall'arabo; tutto questo preferendo, almeno sinora, non intraprendere un'attività editoriale propria (per paura di appesantirci e distrarci troppo dal nostro compito più proprio, la preghiera e l'intercessione). Abbiamo così lavorato o lavoriamo per conto di varie case editrici italiane: come l'Utet, Città Nuova, Adelphi, Gribaudi e Rusconi e, pare, ora per un'editrice francese Fayard. Le quali editrici pagano molto poco anche quando si tratta di lingue insolite e difficili e di lavori con contenuto di pensiero piuttosto arduo. Ma noi abbiamo preferito questa formula pur di far conoscere a un pubblico più vasto opere di altissimo valore, pochissimo o affatto conosciute, e aventi una reale importanza per la storia e la spiritualità monastica, per lo scambio ecumenico, per i rapporti con le religioni non cristiane.

Questi due principali rami del nostro lavoro, ci consentono bene di alternare - come preferiamo - il lavoro intellettuale con il lavoro manuale e di portare avanti, nel modo che riteniamo più oggettivo, la formazione e gli studi dei più giovani.

Per questa formazione noi diamo un'importanza molto subordinata agli studi scolastici di teologia, specie speculativa, e insistiamo che possibilmente tutti, o proprio quasi tutti, apprendano specialmente le lingue sacre in modo da potere avere accesso diretto alle fonti bibliche e alle fonti patristiche e del pensiero monastico.

20. - da: Il discepolato (1993) (in:*La parola e il silenzio*, Paoline [2]2005, p. 309)

Parlando in occasione del suo 80° compleanno al Centro di documentazione, da lui fondato circa 40 anni prima, Dossetti sottolinea un essenziale aspetto che si deve premettere e comunque unire all'impegno intellettuale.

Il fatto nuovo culturale sperato non sarebbe poi tanto nuovo, non sarebbe tanto emergente, ma sarebbe piuttosto facilmente riassorbibile dalla storia che ci circonda, se fosse solo un fatto culturale. Un fatto veramente nuovo ed emergente - e perciò *influente* - sulla storia che si sta svolgendo, sarebbe invece se da molti, anche non moltissimi, cristiani di oggi e del prossimo domani, si *riscoprisse* e si *attuasse* nella propria vita l'autentico nucleo esplosivo dell'*essere discepolo* di Gesù Cristo.

Perciò ho deciso di confessarvi e di motivarvi, in questo nostro incontro, quale è da tempo la mia unica ambizione (sia pure con tante persistenti contraddizioni) : cioè quella di pervenire ad essere un *autentico discepolo*.

21. - da: Un itinerario di vita e di fede (1994) (in: Il Vangelo nella Storia, Paoline 2012, pp. 34-35)

Dossetti in questo testo lancia un appello per uno sforzo culturale creativo, adeguata alla realtà moderna. Il rischio altrimenti è di fare una lotta di retroguardia e limitativa o repressiva della libertà umana, il che è il contrario del vero cristianesimo

Non c'è un'età post-cristiana per chi ha fede. C'è un'età che ha un regime mutato, un regime globale (culturale, sociale, politico, giuridico, estetico) non ispirato al cristianesimo. Cioè un'età non più di cristianità. Questo sì, e di questo dobbiamo convincerci. La cristianità è finita. E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo a ogni costo darci da fare per salvarne qualche rottame. Il sogno dello storico Eusebio di Cesarea — che ha idealizzato Costantino e la sua opera, anzi il regime che direi formalmente teodosiano più che costantiniano, di Teodosio il Grande che ha dato le prime linee di una struttura cristiana dell'Impero — è finito, irrimediabilmente finito. È finito dappertutto. L'Italia ha conservato alcuni rottami sino a ora, ma erano rottami, non più ben giustificati neppure alla coscienza dei nostri politici, tanto è vero che su alcuni valori supremi, che consideravamo supremi — come il divorzio e l'aborto — non abbiamo saputo condurre una linea di resistenza a un livello storico e culturale adeguato, e siamo stati sconfitti. Come dovevamo esserlo. Non perché i principi e i valori che difendevamo non fossero veri nella loro sostanza ultima, ma perché non potevano essere difesi in quel contesto e in quel frammento di pensiero non organico, non motivato in maniera nuova e creativa.

E così oggi sentiamo parlare di altri valori o di altre battaglie, l'omosessualità e così via. Ma chi ci dà un pensiero adeguato che possa veramente, in maniera nuova e creativa, smontare le obiezioni contrarie? Qual è il tipo di nuova cultura che può opporsi a questo? E se ci si oppone, come ci si oppone? Con una resistenza che sa di retroguardia, che sa di imparaticcio, che sa di ripetizione di luoghi comuni, e che invece bisogna completamente reinserire in un quadro organico di cultura adeguata. Se no che cosa si fa? Si tenta di fare un regime di salvataggio dei residui della cristianità senza più l'integrazione organica del pensiero che la sorreggeva, e perciò si è destinati sicuramente alla sconfitta.

Allora la quarta convinzione profonda è che i nostri valori devono essere difesi in nome di due cose:

— di una visione organica, vitale e creativa del cristianesimo di sempre;

— e, in secondo luogo, in nome anche di una nuova cultura, veramente adeguata alle scienze umane contemporanee.

Non perché questa nuova cultura le debba assumere nel loro contenuto materiale, ma perché deve rinnovarsi nel pensiero inquadrante. Come ha fatto, per esempio, san Tommaso d'Aquino al risveglio del pensiero aristotelico in Occidente, che lo ha inquadrato in un sistema organico a quell'epoca pienamente adeguato. Ci vuole una cultura creativa: il cristianesimo forte, non debole, quello di sempre; e una cultura cristiana, animata cristianamente, adeguata alla realtà del progresso delle scienze umane. Altrimenti apparirà non solo una battaglia retriva e di retroguardia, ma apparirà inevitabilmente un'imposizione dal di fuori, costrittiva della libertà umana, il che è il contrario del vero cristianesimo, pensato come azione non nostra ma di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo.

22. - da: Discorso ai fratelli sul lavoro (1996) – Gardelletta BO

In questo brano, Dossetti sottolinea le indicazioni della Regola sul lavoro mettendone a fuoco la centralità rispetto all'annuncio, alla preghiera e alla castità. Si deve notare che Dossetti non fa in questo alcuno sconto ai presbiteri, richiamandoli al pari di tutti gli altri fratelli.

La Regola dice ancora che il lavoro è il vero e unico modo proprio e rigoroso del nostro annunzio abituale. Come annunziamo noi? Con le nostre parole? Con le nostre chiacchiere? Con scambi anche amicali con i nostri ospiti, sia pure in bello stile? Non c'è niente, non c'è una parola sul nostro annunzio. Quello che facciamo noi preti della famiglia con le prediche, le omelie, non è previsto, non è lì il nostro annunzio abituale, è esclusivamente nel lavoro fedelmente condotto. Ogni altra parola se non è accompagnata dalla fedeltà al lavoro diventa trasgressione, ma ancor di più, chiacchiera inutile e vana, comunque sia fatta. Su questo insisto! Non ve l'ho mai detto forse con questa espressione, ma oggi ve lo dico con questa categoricità; è scritto così nella regola: il nostro annunzio abituale è il lavoro!

E poi dice ed è ancor più categorico, che "il lavoro regolare deve essere preferito ad ogni altra penitenza od opera di bene". Non facciamo penitenza, non la facciamo qualunque cosa ci si illuda e passi per la testa di opere di bene. Siamo nella pura trasgressione! Al n. 13 è detto, a suggello di queste cose, che in gioco oltre alla nostra obbedienza e il nostro voto di obbedienza, è la nostra povertà. Se sciupiamo un momento del lavoro regolare non siamo poveri, qualunque cosa facciamo, portassimo anche dei vestiti sdruciti, ci verrebbe meno la nostra povertà essenziale, quella di non disporre da noi di nessun momento della nostra giornata: il tempo deve essere consegnato totalmente. Se ne usiamo a nostro capriccio o anche secondo le nostre intenzioni buone, ma non è quello che dobbiamo fare in quel momento, secondo l'obbedienza ricevuta, siccome il tempo deve essere ritenuto non nostro ma di Dio e della Chiesa, noi siamo come se ci appropriassimo dei beni altrui, oltre che dei nostri: rubiamo! Letteralmente rubiamo!

[…] ognuno di questi piccoli rubacchiamenti ci fa perdere grazia e ci indebolisce straordinariamente e progressivamente e specialmente ci indebolisce in ordine alla preghiera: chi non lavora bene con esattezza e rigore professionale, ci tornerò su, non imparerà mai a pregare bene. E' vero anche il contrario che chi non prega non sa lavorare, ma è anche vero che chi non lavora bene rigorosamente e non si sforza di lavorare bene certamente non arriverà mai a una preghiera decente.

E ci indeboliscono, in secondo luogo, rispetto alla carità fraterna

[…] Ci indeboliscono poi in terzo luogo, non solo rispetto alla carità fraterna, ma rispetto alla stessa castità. E' temerario, letteralmente temerario pensare di essere o diventare sempre più casto se si rompe sempre il ritmo di lavoro non secondo l'obbedienza, è temerario! E' una sfida a Dio! Prima o poi si cade in grosse mancanze anche rispetto alla castità, non solo rispetto all'obbedienza, ma anche rispetto alla castità. Certe difficoltà che possiamo sperimentare ancora rispetto alla castità, dove vanno a cercare [di inserirsi]? Non nella nostra lussuria, ma prima, a monte, nel fatto che non preghiamo, e non preghiamo perché non lavoriamo bene.

23. - da: Discorso ai fratelli sul lavoro (1996) – Gardelletta BO

In questo frammento di colloquio dedicato al lavoro secondo la Regola della comunità, Dossetti mette a fuoco la forza sanante del lavoro competente e qualificato contro le passioni della gelosia e dell'invidia.

Voglio dare rilievo alla connessione tra il lavoro e la carità fraterna sotto un aspetto particolare, che mi è sempre più evidente e chiaro in questa conclusione della mia vita, cioè l'aspetto della lotta che tutti dobbiamo sostenere contro il più grande ostacolo nella nostra comunione fraterna. Quale e il più grande

ostacolo? Quello radicato nel nostro istinto di uomini. Cioè sono sempre più categoricamente convinto che il più grande ostacolo alla carità fraterna è la gelosia e anche l'invidia, che sono profondamente radicate nella psiche di ogni uomo e di ogni donna. Non c'è nessuno che sia esente da questo, come non c'è nessuno che sia esente dal peccato originale. Potrà qualcuno non sentire o avvertire meno gli stimoli della lussuria, potrà qualche altro sentire meno l'istinto dell'appropriazione della ricchezza altrui, ma una cosa che tutti gli uomini e che tutte le donne sentono è la gelosia: è un fatto antropologico universale a cui nessuno si sottrae. E questo è il più grande ostacolo nella comunità alla carità fraterna, sia che lo vediamo e che lo ammettiamo sia ancor più che non lo vediamo.

Ho sempre detto dall'inizio della mia vita di prete che, quando confessavo 10 - 12 ore di continuo a s. Luca, al santuario, e quando poi ho vissuto nella comunità, ho sempre visto che il peccato di gelosia e di invidia e quello meno confessato, meno ammesso da tutti gli uomini e da tutte le donne, e che crediamo che in noi non ci sia, ma invece c'è, in tutti, in tutti! Ed è sempre l'ostacolo principale alla comunione fraterna. Nelle donne può assumere forme ed aspetti particolari che ora non sto ad analizzare. Negli uomini è parimenti universale e allo stesso grado di intensità e di disastro spirituale, o comunque di impossibilità di progredire nella docilità alla grazia e nella conoscenza di se stessi. Ci acceca, anche se a noi qualche volta solo ci viene in mente che possa essere questo, e allora lo confessiamo come un fatto episodico oppure solo in una direzione, ma invece c'è sempre, universale e totale. Nelle donne, adesso non voglio analizzarlo, ma è essenzialmente sul piano affettivo; negli uomini è anche sul piano affettivo, ma è soprattutto sul piano del successo, della stima, dell'apprezzamento da parte degli eventuali superiori, della gara nella vita. E anche noi monaci facciamo la gara nella vita, la gara forse per un piccolo nascosto pezzettino di responsabilità comunitaria, ma anche noi l'abbiamo e vizia totalmente.

E c'è da dire una cosa particolare che è poi il sugo della storia. Questo confronto con l'altro è stimolato spesso tanto più quanto più l'altro o noi stessi siamo nell'inerzia o nella inosservanza (è qui il collegamento) abituale del lavoro. Questa minore osservanza del lavoro ci fa trovare ovviamente nella condizione di inferiorità oggettiva rispetto agli altri perché non esercitata, non qualificata, non sviluppata nella nostra attitudine al lavoro che ci è affidato per l'inerzia nostra. Ci mette dunque in uno stato di inferiorità rispetto agli altri. Ma questo stato di inferiorità è quello che stimola ancor di più la nostra emulazione; il non trovarci qualificati, il non trovarci soggettivamente apprezzati - come è giusto del resto, perché non valiamo - da parte del superiori, da parte della comunità, invece di stimolarci a lavorare per qualificarci, paradossalmente ci stimola ad invidiare di più. Questo è il paradosso: quanto pieno ci si impegna - e tanto meno quindi si può progredire in una qualifica - tanto più non lo si vuole confessare abitualmente e riconoscere a pieno i meriti dell'altro.

E allora ci si chiude in una spirale di autogiustificazione e troviamo tutti i pretesti per fare sempre meno e per invidiare sempre di più chi ci passa davanti. Restiamo sempre più prigionieri di un desiderio inappagato, e veramente inappagabile, di riconoscimenti e di valutazione da parte degli altri, e quindi in un rodimento continuo che impedisce non solo la carità, ma la giustizia vicendevole: non ci rendiamo più un minimo di giustizia l'uno all'altro e non rendiamo più giustizia ai superiori, attribuendo le eventuali scelte a favore di altri a preferenze e parzialità, piuttosto che confessare la nostra inferiorità colpevole, e attribuiamo la colpa alla parzialità dei superiori.

Non negate, sapete! Bisogna guardarsi dentro, è un gioco paradossale, ma è pienamente vero, normale, abituale. Anche per questi motivi, non ce ne fossero altri più nobili, più soprannaturali, dobbiamo spenderci con serietà e impegno *incessante* nel progredire anche professionalmente, ciascuno nel proprio lavoro. Dobbiamo essere convinti oltretutto che questo non è dovuto tanto all'oggettiva importanza dei lavori confrontati, quelli che ci affidano e quelli che sono affidati ad altri. No, ma è soprattutto il grado di serietà e di intensità spirituale con cui ciascuno fa il proprio lavoro, fosse di insegnante da una parte e di calzolaio dall'altra. E' il grado di impegno e di intensità! Il calzolaio della comunità, o prima o poi, se ha un

impegno straordinario, viene riconosciuto palesemente, oltre che da Dio, anche dagli uomini. Si fa valutare secondo giustizia: non solo da Dio mia anche dagli uomini, e in particolare dai nostri fratelli della comunità. Certo la gara non deve essere fatta per raggiungere un riconoscimento, ma deve essere fatta oggettivamente, per qualificarci di più, per poterci spendere di più a favore di Dio e della Chiesa di cui è il nostro tempo.

24. - da: Giovanni Nicolini, intervento al convegno *Il lavoro nel pensiero di Giuseppe Dossetti*, 15-16 ottobre 2011 (testo non rivisto dall'autore)

Nel riflettere sull'insegnamento di Dossetti, don Giovanni Nicolini propone il suo sguardo sulla realtà concreta delle nostre comunità e sul compito, ineludibile, affidato ai giovani, in particolare se studenti.

Il lavoro può ancora generare stabilità interiore e sociale? … Secondo me il lavoro è un grande regalo. Certo è stato detto … il lavoro è conseguenza del peccato. Però il lavoro nel testo di Genesi è citato anche prima del peccato, con il grande compito di coltivare e custodire tutta la creazione.
Sono convinto che per Dossetti, dopo la Messa, il lavoro fosse la cosa più bella. Il testo della Regola da molti anni suscita in me una domanda: com'è che parla così bene del lavoro? Credo che sia dovuto al fatto che per lui è veramente la prosecuzione della Messa e della preghiera. E quindi non un'altra cosa, o meglio, la possibilità nei tempi che non sono quelli della preghiera di continuare a vivere, nella grazia, la potenza, l'incontro, l'affetto, la comunione, la verità. Per questo credo che quel punto della Regola esprima in forma altissima la preghiera, ovvero il lavoro come un dono.
Non solo. Dice la Regola che il lavoro è "obbedienza", possibilità di stare nella comunione con il Padre da figli, al di là del puro atto di fede celebrato. "E' prolungamento dell'eucaristia e della liturgia delle ore, oggetto normale della nostra offerta", una vita regalata quindi. Deve, perché importante, essere "preparato con zelo religioso", una grande liturgia appunto. Davanti al pericolo di una riduzione del Vangelo a etica, … è una possibilità straordinaria di prolungare, anzi di far nascere, il rapporto di Dio con la storia, a partire da quella liturgia alla quale riconduco poi la mia storia. La stessa parola "mortificazione" può effettivamente mettere in imbarazzo se non compresa dentro l'orizzonte del continuare a celebrare quel dono della vita…
Sono convinto che per don Giuseppe anche il lavoro fosse una grande liturgia. Non c'è una separazione, prima c'è stato questo e poi ci sta quest'altro, ma una cosa genera l'altra. Il legame tra lavoro e eucaristia è fondamentale: l'eucaristia è chiamata ad essere fonte di una vita operosa e questa operosità è quel pane e quel vino che io depongo sull'altare per la celebrazione della liturgia.…
Ebbi la fortuna di carpire una conversazione tra due padri costituenti. Essi pensavano che la parola lavoro, collocata all'inizio della Costituzione, dovesse affermare una estensione straordinaria del suo significato, non tanto in termini di produzione di oggetti o di servizi, ma latinamente come fatica, come labor; e quindi pensavano alla Repubblica fondata sul lavoro come una società frutto della fatica di tutti, del bambino che impara a leggere e scrivere, di chi guida l'autobus in città, del grande artista che perfeziona la sua capacità, e via via fino al nonno che fa la sua ultima fatica perché si sta congedando da noi per ritornare alla casa del Padre. Questa parola abbraccia la fatica come dovere di ciascun cittadino, come dovere dello stato - siamo ai primi articoli della Costituzione - di fare in maniera che ognuno possa esercitare pienamente la sua cittadinanza, che ognuno quindi possa celebrare bene la liturgia della sua fatica: chi studia come chi lavora, chi impara a scrivere come chi si ammala. La società è il frutto di questa compartecipazione della fatica di ciascuno e di tutti, con la cura che ognuno la possa esercitare. … Da questo punto di vista il lavoro può essere riletto come una grazia, la possibilità che la vita di fede abbia anche la sua esplicitazione nella storia comune, ordinaria, di ciascuno. Tra l'altro con la preziosità della diversità, perché i doni sono diversi uno dall'altro, e quindi sono diverse le mansioni, tutto dominato da un unico dono, dice Paolo nella prima lettera

ai Corinzi, che è quello della carità …. in un corso di esercizi spirituali che Dossetti predicò a Camaldoli quasi 45 anni fa, commentava la prima Lettera ai Tessalonicesi. Al terzo versetto del primo capitolo Paolo dice che prega sempre per loro, ringraziando per tre cose: per l'opera della loro fede, per la fatica del loro amore e per la pazienza della loro speranza. La parola fatica nella lingua greca è interessante, usata non moltissimo nel Nuovo Testamento, e vuole significare proprio fatica fisica e mentale, anche molto pesante. Paolo la rivendica per parlare del suo lavoro, del fatto che fa il tendaio per non stare a carico di nessuno. E parlando dell'amore dice che ringrazia per questa loro fatica dell'amore. …. per Dossetti il lavoro è in certo modo il volto laico della carità, l'ambito laico della carità. Quello spazio di laicità in cui tu custodisci il dono di Dio, la perla suprema del dono di Dio, il dono dell'amore, e lo espliciti nella tua relazione con il tempo, con gli oggetti, con la tua obbedienza, con la tua tanta o poca capacità tecnica e con gli altri, con delle diversità che si mettono insieme. In questo il lavoro è allora un grande avvenimento di incontro, appunto di queste diversità …..

Rispetto alla condizione dei giovani capisco che vivono infinite preoccupazioni, a partire dal fatto che non si può pesare sulla propria famiglia di origine continuando a studiare. Si tratta di giuste ragioni però c'è lo studio... Credo sia molto importante che gli studenti studino molto. Nella mia piccola scuola media parrocchiale "eretica", l'unica forza di disciplina che ho è la parola studente, che è il participio presente del verbo studiare. Dico ai ragazzi: "scusami tu sei uno studente? Qual è la caratteristica dello studente? È quella di studiare!" Anche lo studiare è un grande regalo, non si può troppo dissociarlo dal lavoro, ma certamente lo si deve associare anche al dono. In questo momento mi sembra molto importante sottolinearlo. La fiducia è che l'evoluzione delle cose, il superamento dei momenti più difficili, premierà anche chi ha molto studiato. Però è molto importante in sé il lavoro dello studente. Nel mondo israeliano, i ragazzi che finiscono le scuole superiori devono obbligatoriamente fare tre anni di servizio militare armato, le ragazze di due anni. …. Una rovina. Però, di per sé, la scuola è di altissimo livello. La proposta formativa impegna un ragazzo che si iscrive ad una università umanistica a frequentare anche una facoltà scientifica e viceversa. Gli esami contano poco perché tutti i giorni si fanno sei-sette ore di seminario, un lavoro immenso. Credo che in mezzo al dramma che stiamo attraversando, che il nostro Paese sta attraversando, mi permetto di dire che in questo gli studenti si debbano sentire incoraggiati. Se fate manifestazioni, vengo volentieri anche io, però voi avete prima di tutto la manifestazione del libro aperto che secondo me va tenuta sempre in grande valore e in grande prestigio.

5. Rigenerare il lavoro.

Che valore hanno oggi le parole della Costituzione? Quale rapporto vi deve essere tra etica e lavoro: tutto è permesso purché generi reddito? Se vi sono, quali sono le alternative all'attuale modello di sviluppo? Si può sperare, come diceva Dossetti, che la struttura sociale si avvii verso una rigenerazione del lavoro in modo che il suo frutto sia adeguato alla dignità e alla libertà dell'uomo e della donna? È possibile un dialogo tra chi è alla ricerca di uno sguardo ampio e vuole riflettere sulla via da seguire come società, ovvero assumersi il rischio della politica?

È rivolto a chi è sensibile al problema strutturale della comunità civile e delle sue prospettive. Non si cerca una consultazione tra esperti ma un dialogo tra chi cerca uno sguardo ampio e vuole riflettere sulla via da seguire come società.

Testi di G. Dossetti

25. - da: La democrazia cristiana ai lavoratori (fine 1944) (in: Scritti politici, Marietti 1995, pp. 5-10 in particolare p. 7)

Il testo è tratto da un volantino programmatico della Democrazia Cristiana di cui Dossetti è tra gli estensori principali. Vi si trovano le linee guida di un programma di riforma che considera la particolarità della situazione italiana e insiste su azionariato operaio, lotta ai monopoli, riforma agraria tesa a diffondere la piccola proprietà. Si può notare la contrapposizione sia con il vecchio ordinamento sia con le tesi socialiste.

[…] Se lasciamo alla base le vecchie fondamenta e all'interno le stesse travature e le stesse volte, la democrazia sarà soltanto formale e il mutamento non sarà definitivo né sicuro.

Oltre le riforme politiche, bisogna dunque realizzare delle riforme nella struttura economica sociale. Non basta la libertà, ci vuole la giustizia sociale ed economica.

Le fondamenta e le pietre angolari dell'edificio devono essere le forze organizzate del lavoro.

Lavoratori dei campi e delle officine, del commercio e delle professioni, del pensiero e della penna, la base della nuova comunità nazionale sarete voi, se lo vorrete con tenacia, se vi preparerete con coscienza, se sarete capaci di iniziative disciplinate.

Noi vi chiamiamo all'organizzazione del lavoro (sindacale e professionale), a ricostituire le cooperative e le casse rurali, a sviluppare l'artigianato e la piccola industria, a rafforzare la classe dei piccoli e medi proprietari agricoli. Sono le vostre forze autonome che continueranno la società di domani. Un popolo libero e maturo, consapevole del proprio destino, non ha bisogno di dittature o di provvedimenti che deprimono l'iniziativa personale: si salva da sé.

La politica sociale dello Stato dovrà però aiutarvi e aprire la via, abbattendo gli ostacoli creati dall'egoismo umano e dallo sgoverno.

Facendo anzitutto appello a tutte le risorse disponibili e a tutte le forze sociali, lo Stato deve bandire per sempre lo spettro della disoccupazione.

Non il sussidio, ma il lavoro è la questione essenziale. Lo Stato deve fare un piano di lavori e sviluppare una politica economica in modo che ci sia lavoro per tutti, sia pure tenendo conto — ove occorra — di proficue correnti migratorie. La seconda meta della politica economica deve essere la diffusione della proprietà privata.

Bisogna mirare ad abolire il proletariato. Il tipo del salariato puro che non possiede che le braccia e la prole affamata deve scomparire.

Il lavoro deve assicurare a ciascuno non solo il necessario per il mantenimento della famiglia, ma anche il mezzo per fare dei risparmi.

Lo Stato ha il dovere di intervenire per impedire l'eccessivo accumularsi della ricchezza. La colpa principale di questa tremenda piaga della plutocrazia fu proprio lo Stato coi suoi appalti, colle sue forniture di pace e di guerra; e quindi è dello Stato anche il dovere di demolirla e renderla in futuro impossibile. L'Italia è un paese povero; se vi sono troppi ricconi, vuol dire che vi sono troppi miserabili. Qui devono puntare gli sforzi della nostra politica economica, finanziaria e fiscale.

Il nostro programma sociale

Noi non bandiamo per la soluzione dei complessi problemi economici e sociali una unica formula come toccasana di tutti i mali. La vita economica ha aspetti vari che hanno varie esigenze. Né dimentichiamo che l'Italia ha una struttura economica caratterizzata dalla piccola industria e proprietà, cui non sono applicabili sistemi e metodi adottati in altri paesi, ove la formazione di enormi impianti industriali gestiti dallo Stato è favorita dalla ricchezza delle materie prime che a noi difettano.

La varietà dunque delle riforme da noi propugnate non è frutto della mancanza di chiare linee direttive, ma del senso di realismo e di aderenza alle effettive esigenze della produzione e della giustizia sociale.

Propugnamo fra l'altro:

— il controllo fermo di tutte le coalizioni di imprese che tengono a regolare il mercato, come delle imprese singole che mirino a conquistare posizioni monopolistiche e, nei casi più gravi, da valutarsi dal punto di vista tecnico economico, la socializzazione di determinate imprese a carattere prevalentemente e fatalmente monopolistico;

— la partecipazione dei lavoratori — operai, dirigenti, impiegati — agli utili dell'impresa e l'Azionariato operaio, ove lo consentono le dimensioni dell'impresa, il carattere della produzione e le esigenze tecnico-amministrative. La partecipazione, come la cooperazione, è proposta come uno dei sistemi più efficaci per integrare e, per quanto possibile, sostituire la corresponsione del giusto salario familiare, che deve essere, comunque, il minimo e la base della retribuzione operaia;

— la casa al lavoratore, e cioè la possibilità offerta a tutti i lavoratori di poter giungere alla proprietà dell'abitazione. I mezzi idonei allo scopo sono vari e vanno dall'adozione di forme analoghe a quelle assicurative, a quelle di azioni speciali nel caso dell'azionariato del lavoro, alla revisione del regime della proprietà immobiliare urbana ecc.;

— lo sviluppo delle assicurazioni sociali;

— la difesa dell'artigianato.

Nell'agricoltura

Il riscatto delle terre da parte dei contadini con una riforma terriera che limiti la proprietà fondiaria per consentire il rafforzamento della categoria dei piccoli proprietari. L'attuazione di tale riforma dovrà farsi con i criteri più appropriati ai luoghi, alle condizioni e alle qualità dei terreni e agli aspetti produttivi. Sarà assicurato in ogni caso ai lavoratori agricoli il diritto di prelazione con facilitazioni fiscali e finanziarie per l'acquisto e la conduzione diretta dei fondi. Ma in questi casi, in cui ragioni tecniche lo impongono, le terre saranno gestite in regime di associazione cooperativa a tipo industriale, meglio rispondente talora alle esigenze della produzione. Anche la colonizzazione del latifondo dovrà trovare finalmente la sua effettiva attuazione nel complesso quadro delle riforme agrarie.

Le speranze della rinascita italiana molto si fondano su una classe libera e sana di contadini. In Italia i braccianti sono assolutamente troppi: anche i proletari della terra devono scomparire.

Propugnamo inoltre:

— una severa politica fiscale, che gravi in forma progressiva specie sui redditi non reinvestiti produttivamente e sui capitali non applicati al fatto produttivo. In generale, unificate le imposte e

semplificato il sistema di accertamento, il criterio della progressività, coll'esenzione delle quote minime, costituirà il perno fondamentale del sistema tributario. Queste le linee sommarie ed essenziali del nostro programma sociale. I lavoratori sono invitati a meditarle, a integrarle con noi e soprattutto ad aiutarci a metterle in pratica. Ogni conquista sociale è frutto di tenace lavoro e di fraterna solidarietà.

26. - da: "Triplice vittoria" (31 luglio 1945) (in: Scritti politici, Marietti 1995, pp. 30 – 32).

È qui riassunto in modo esemplare il sogno politico dossettiano. Nella vittoria del partito laburista alle elezioni inglesi Dossetti vede qualcosa di assai più importante della semplice affermazione di un partito: vittoria del lavoro, ma non del socialismo. Il laburismo come partito del lavoro non si presenta come partito di classe, ma come partito della solidarietà sociale. La sua vittoria è così anche la vittoria di una democrazia che supera gli egoismi, i privilegi, le sopraffazioni e si avvia alla costruzione di uno Stato autenticamente popolare. La vittoria laburista mette fine per Dossetti a una intera epoca storica, quella aperta dalla Rivoluzione francese e conclusasi poi, attraverso lo Stato liberale, nel fascismo. Non c'è nessuna democrazia liberale da restaurare, ma solo da costruire una democrazia nuova, che si presenta con i caratteri di una autentica rivoluzione.(G. Trotta)

Trascorse le primissime ore di sorpresa, di fervore, di entusiasmo, l'esito delle elezioni inglesi appare sempre meglio come la vittoria di un mondo nuovo in via di faticosa emersione. Vittoria innanzi tutto del lavoro più che, come alcuni hanno detto, vittoria del socialismo; vittoria cioè di una effettiva, concreta e universale realtà umana, meglio che di una particolare dottrina e prassi politica concernente l'affermazione sociale di quella realtà. […] Dobbiamo parlare di un programma di concreta e realistica inserzione, al vertice della gerarchia sociale e politica, del lavoro, inteso come la prima e fondamentale esplicazione della personalità umana, come il genuino e non fallace metro delle capacità, dei meriti, dei diritti di ognuno: programma che non è logicamente né praticamente connesso con la teoria socialista e che può essere condiviso, come di fatto lo è, da altri partiti non socialisti.

In secondo luogo la «vittoria della solidarietà», più e meglio che come qualcuno si limita a dire vittoria della pace. Gli elettori inglesi rifiutando con così grande maggioranza a Churchill, vincitore della guerra, il compito di organizzare il dopo-guerra, non hanno semplicemente voluto esprimere la loro volontà di pace e il proposito di allontanare gli uomini, gli interessi, gli atteggiamenti che hanno portato alla guerra e potrebbero perpetuarla in potenza o in atto, ma ben più essi hanno voluto mostrare la loro preferenza per quelle forze e quegli uomini che, appunto per la loro qualità e il loro spirito di lavoratori e di edificatori, hanno dato prova di avere una volontà positiva e attiva per l'edificazione di una nuova struttura sociale e internazionale in cui, nei rapporti tra singoli, tra classi e tra nazioni, non solo siano psicologicamente superate, ma persino oggettivamente rimosse, le possibilità concrete di egoismi, di privilegi, di sopraffazioni e in cui siano poste garanzie effettive di solidarietà e di uguaglianza.

Infine, «vittoria della democrazia»: non solo per l'aspetto dai giornali e dai commentatori più rilevato, cioè per il fatto che, con l'avvento del laburismo al potere, la democrazia inglese entra finalmente nella linea della sua coerenza plenaria e la democrazia quasi esclusivamente formale (cioè di forme costituzionali e parlamentari di fatto accessibili solo a una minoranza di privilegiati) quale sinora è stata, si avvia a essere democrazia sostanziale, cioè vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere e a tutto il potere, non solo a quello politico, ma anche a quello economico e sociale; ma vittoria della democrazia in un senso ancor più profondo e definitivo che molti non considerano e forse alcuni vogliono ignorare, cioè per il fatto che per la prima volta nella storia dell'Europa contemporanea si è potuto effettuare, nonostante le difficoltà

dell'ambiente (la «Vecchia Inghilterra» conservatrice per eccellenza) e le difficoltà del momento (l'indomani della più grandiosa storia militare), una trasformazione così grave, decisa e inaspettata, che tutti consentono nel qualificarla «rivoluzione» e che tuttavia questa rivoluzione è avvenuta proprio per le vie della legalità e attraverso i metodi della democrazia tipica e gli istituti del sistema parlamentare. Questo fatto è quello che riassume e corona, è quello che consacra nel presente e garantisce per l'avvenire la definitività delle altre vittorie. Ma è soprattutto quello che veramente conclude la storia dell'Europa moderna e apre non un nuovo capitolo, ma un nuovo volume, ponendo fine all'età del liberalismo europeo e preannunziando insieme la fine del grande antagonista storico della concezione liberale, cioè il socialismo cosiddetto scientifico.

27. - da: Intervento all'Assemblea costituente del 3.10.1946 (in: A. Melloni, *G. Dossetti. La ricerca costituente*, Il Mulino 1994, p. 138)

Nel resoconto della discussione all'assemblea costituente emerge la precisa e determinata volontà politica di Dossetti a favore di una retribuzione del lavoro che non sia soltanto rispondente alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo. Perseguendo questo obbiettivo, Dossetti si batterà con tutte le forze.

[Dossetti] ritiene … che un controllo sociale della vita economica, da realizzarsi attraverso certe strutture che dovranno essere più analiticamente esaminate, sia una necessità assoluta alla quale non ci si possa in alcuna maniera sottrarre, una necessità imposta dalla vita. Crede indispensabile, al fine di temperare e ridurre gli egoismi, l'affermazione di questa direttiva fondamentale che, naturalmente, dovrà concretarsi in una serie di istituti che rappresentino determinate configurazioni del diritto di proprietà, della organizzazione aziendale e della stessa funzione degli organi statali in ordine all'attività economica: tutti punti questi che dovranno essere singolarmente esaminati. Ritiene comunque che le preoccupazioni e le diffidenze … risulteranno infondate quando si affermi che la direttiva fondamentale di un controllo della vita economica, tale che orienti la vita economica stessa a vantaggio della collettività ed a garanzia della espansione di tutti i suoi componenti, deve esplicarsi con l'osservanza di alcune condizioni fondamentali. […] Un controllo sociale della vita economica che si ispiri a queste tre garanzie essenziali: effettiva democrazia politica, che consenta la più larga possibilità di critica nei confronti del modo con cui il controllo economico viene esercitato; garanzia di un minimo di proprietà personale come risultato del lavoro e del risparmio di ciascuno; articolazione, infine, dei diversi organi in cui il controllo sociale della vita economica si verrà a realizzare, in maniera che non si abbia un accentramento esclusivo e sopraffattore nelle mani dello Stato; un controllo siffatto non solo non è dal suo partito temuto come motivo di sopraffazione o di limitazione della libertà personale, ma anzi è auspicato come l'unica possibilità per dare alle libertà, espresse in termini generici ed in termini giuridici, un contributo effettivo e concreto … Ora, l'esperienza storica insegna che il lasciare libero giuoco alle forze naturali ed economiche porta ad una sopraffazione; quindi non bisogna accettare, ma si deve respingere la soluzione ottimistica del libero e spontaneo giuoco delle forze economiche (3 ottobre 1946).

[Dossetti] Fa presente in proposito come finora si sia vissuti in una società in cui le esigenze fondamentali di vita sono state sempre considerate in senso restrittivo, onde è stato possibile che vaste masse di lavoratori fossero insufficientemente compensate. Osserva quindi che risponde alla struttura economico-sociale del nostro sistema orientare l'economia verso retribuzioni del lavoro che non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario,

ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo. Non ritiene che, come ha detto l'on. Mastrojanni, si indichi così un'utopia, in quanto non saprebbe rinunciare al sogno di avviare la struttura sociale verso una rigenerazione del lavoro in modo che il suo frutto sia adeguato alla dignità e alla libertà dell'uomo. Tali principi programmatici non avranno la possibilità di operare un miracolo, perché la loro attuazione dipenderà dalle condizioni sociali della vita politica italiana, ma serviranno almeno a una progressiva elevazione delle condizioni di lavoro nel prossimo avvenire (8 ottobre 1946).

[Il Presidente Tupini rimette in discussione un art. aggiuntivo di La Pira che pone il lavoro a «fondamento di tutta la struttura sociale e la sua partecipazione adeguata negli organismi economici, sociali e politici è condizione del loro carattere democratico»] ... Dossetti avendo concorso alla formulazione della proposta presentata dall'on. La Pira, precisa che con l'espressione: «il lavoro è il fondamento di tutta la Struttura sociale», s'intende esprimere non semplicemente una constatazione di fatto, ma un dato costitutivo dell'ordinamento. Un'affermazione cioè di principi costruttivi, aventi conseguenze giuridiche nella struttura del nuovo Stato (18 ottobre 1946)

28. - da: Costituzione della Repubblica italiana (1947)

"Alla fine, vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa… Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola. E non lasciatevi neppure turbare da un certo rumore confuso di fondo, che accompagna l'attuale dialogo nazionale. Perché se mai, è proprio nei momenti di confusione o di transizione indistinta che le Costituzioni adempiono la più vera loro funzione: cioè quella di essere per tutti punto di riferimento e di chiarimento. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili ed opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare; vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento" (Dossetti, Parma 26 aprile 1995)

Art. 1: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione

Art. 4: La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra la progresso materiale o spirituale della società.

Art. 35: La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro. Riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale, e tutela il lavoro italiano all'estero.

Art. 36: Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunciarvi.

Art. 37: La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua funzione essenziale familiare e assicurare alla madre e al ambino una speciale adeguata protezione. La legge stabilisce il limite minimo di età per il lavoro salariato. La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

Art. 38: Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

Art 39: L'organizzazione sindacale è libera…

Art. 41: L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

29. - da: Luigi Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la Riforma agraria* (1950-51)

In questa breve sintesi emerge l'impegno e i risultati ottenuti da Dossetti per una politica di riforme volte a dare rapidamente lavoro

Il Consiglio Nazionale [della Democrazia cristiana, Roma 16-20 aprile 1950] registrò l'elezione come segretario di Gonella, vice segretario divenne Dossetti, che assunse il ruolo di coordinatore dei gruppi parlamentari. Egli ritenne, probabilmente, di poter condurre con maggior forza, da questa nuova posizione, le sue idee di riforma. Credeva fosse giunto il momento di gettare il suo impegno in questo tentativo, senza venir meno ai suoi ideali, alla sua moralità, al suo codice di comportamento. Quella particolare situazione esigeva una prova, e Dossetti non si tirò indietro pur fra molte perplessità e molti dubbi. […] Dossetti intendeva coordinare meglio l'attività dei Gruppi Parlamentari, così da imporre un calendario fitto di lavori per riuscire, nel più breve tempo possibile, ad affrontare i provvedimenti di riforma approntati dal governo. Il lato tecnico dell'agire politico assumeva valore fondamentale, quindi, ma non in se stesso. Esso era, altresì, il veicolo per l'affermazione di un contenuto importante e fondamentale, come aveva scritto, sempre su "Il Popolo" *"Il contenuto di ogni legge – soprattutto di quelle che vogliono attuare grandi conquiste democratiche – prende dimensione solamente a contatto con la realtà alla quale si applica e con il modo con cui la si applica. La realtà con cui deve prendere contatto e misurarsi la legge per la Sila, non è solo una fredda realtà di tecnica agraria, essa ha un contenuto umano che dobbiamo avere presente perché non venga snaturato lo stesso principio ispiratore della legge, e sul quale dobbiamo operare come educatori politici, per costruire sopra una terra redenta, una società libera".* (G. Dossetti, *Conquista democratica,* "Il Popolo", 5 maggio 1950, ora in G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. Scritti politici*, p. 359).

Il maggio del 1950 vedeva, sulla spinta dell'iniziativa dossettiana, una ripresa di vitalità della Democrazia Cristiana. […] Dossetti proseguiva il suo lavoro legislativo coniugandolo con l'interesse costante verso i giovani, che dovevano essere, attraverso l'impegno nella riforma agraria, maggiormente coinvolti nel rinnovamento del partito. Tramite questo lavoro veniva affidato loro un compito concreto e di grande responsabilità. *"A proposito del problema dei giovani l'on. Dossetti* – riportava "Il Popolo", informando di un discorso tenuto da Dossetti a Bari – *ha dichiarato che, se i giovani sono spesso disposti a seguire coloro che li invitano alla guerra, non possono non sentire il grande compito che offriamo loro: quello di un attacco frontale contro la miseria, per ricostruire, per dare lavoro a tutti gli italiani"* (*Scelba rivendica alla DC il merito di aver salvato il paese. Discorsi di Dossetti a Bari e Cingolani a Messina,* "Il Popolo", 11 luglio 1950).

[…]

Dossetti intervenne per chiedere il cambiamento della compagine governativa, attraverso un rimpasto che perseguisse e proseguisse la politica di riforme. Interessante il resoconto che il "Corriere della Sera" forniva dell'intervento di Dossetti *"Ha preso la parola l'on. Dossetti il quale, pur dando atto al Governo dell'azione compiuta, ha lamentato che gli effetti di essa siano venuti a mancare, soprattutto perché i provvedimenti sono sfasati rispetto al momento in cui dovrebbero essere presi: in relazione, poi, alla esigenze nuove che richiedono, oltre ad un maggior tempismo, anche un'intensificazione dell'azione di*

Governo nel campo economico e sociale e nella lotta contro la disoccupazione, incrementando gli investimenti di Stato, da una parte, e dando maggior respiro al credito dall'altra, a favore dell'iniziativa privata […] ha chiesto una immediata modificazione della compagine ministeriale con la sostituzione di Pella e Sforza (in quanto la politica estera è legata oggi ai problemi economici) e con l'invito formale ai liberali e ai socialdemocratici a entrare subito nel Governo: in caso di un loro rifiuto, la DC – ha affermato Dossetti – non dovrebbe avere esitazioni a fare il Governo da sola" (A. A, *Difficoltà per raggiungere l'accordo fra le varie correnti al Consiglio della D.C,* "Corriere della Sera", 3 luglio 1951). Dossetti, quindi, rilanciava la sua linea di politica economica, ribadendone la forte connotazione sociale e il fine: la piena occupazione. Combatteva, in questo Consiglio Nazionale, l'ultima battaglia in tal senso. Il Presidente del Consiglio prese atto delle varie posizioni, ma nella risoluzione della crisi di governo, apertasi con l'abbandono della maggioranza da parte del Psli di Saragat, riconfermava Pella e conseguentemente la sua politica e quella dell'Esecutivo in materia economica. De Gasperi, inoltre, divideva, così da arginarla, la corrente dossettiana, che veniva reintegrata nella compagine governativa, dando a Fanfani il dicastero dell'Agricoltura. Il settimo governo De Gasperi segnava la fine della speranza politica di Dossetti. Maturava di lì a poco, in occasione degli incontri di Rossena, la sua decisione di abbandonare la vita politica. Si chiudeva, dunque, la breve stagione del riformismo dossettiano che aveva rappresentato un punto d'arrivo di una lunga vicenda politica e che, allo stesso tempo, misurava l'impossibilità della permanenza del professore emiliano in quello che la DC stava diventando. In special modo, però, stava a dimostrare la differenza fra la concezione di riforma di Dossetti e quella del corpo maggioritario del partito. La Democrazia Cristiana, probabilmente, non era pronta alle motivazioni che Dossetti aveva infuso nel suo impegno riformatore, così decisamente innovatore, e non capì la portata della sua visione, facendo alla lunga di queste riforme uno strumento di consenso, con forti venature clientelari nascoste dietro un anticomunismo grossolano e conservatore. Ardua era la strada per costruire uno Stato veramente democratico e vicino ai cittadini in tutte le sue articolazioni. L'impegno dossettiano si era mosso senz'altro su questa strada, partendo dal tentativo di risolvere il grave problema del Meridione del Paese.

30. - da: M. Dogliani, *Il senso del testo costituzionale nel pensiero di G. Dossetti*. Relazione al convegno *Il lavoro nel pensiero di G. Dossetti*, 15-16 ottobre 2011. Testo non rivisto dall'autore.

Il testo commenta l'impegno costituente di Dossetti inquadrandolo nel passaggio dalla fine della II Guerra Mondiale alla elaborazione della Costituzione, e indica come le motivazioni che hanno mantenuto la centralità del lavoro sia dal punto di vista soggettivo (antropologico), che da quello politico, siano ancora assolutamente attuali, soprattutto in questo tempo in cui il lavoro è sottoposto a svuotamento e marginalità.

[…] Siamo stati abituati a considerare le sorti del diritto del lavoro e l'attuazione di questi principi costituzionali come sorretti da una base naturale, cioè da quello che è stato definito (ed è stata una grandiosa vicenda) il compromesso social-democratico. Questo vale per noi e vale per gli altri paesi del nostro mondo. Il compromesso social-democratico consiste nell'idea di scambiare una relativa moderazione salariale con l'erogazione da parte dello stato di servizi universali. È fatto di grandissima rilevanza. È molto interessante perché il risarcimento, dato ai lavoratori sottoforma di servizi universali, di ciò che veniva rinunciato in termini salariali è una risposta intelligente perché non è detto che con incrementi salariali si sarebbero ottenuti il soddisfacimento di bene primari quali la salute, l'istruzione … È stato un momento particolarmente felice e grandioso della nostra storia. Possiamo dire che questo ha rappresentato la spinta naturale, oggettiva: c'erano delle dinamiche nell'economia che portavano alla stipulazione di questo compromesso.

Per Dossetti, La Pira il resto del loro gruppo, le cose stavano diversamente. E' un fatto da riprendere. Le prospettive di tutela del lavoro attraverso trasformazione del sistema sociale e politico, non erano basate

su presunte o intuite dinamiche in qualche modo spontanee e naturali. Era tutta attività politica! Era un atteggiamento volontaristico. C'era fiducia nella capacità delle organizzazioni politiche che rappresentavano il lavoro di trasformare la struttura sociale.

Noi diciamo che siamo in una condizione disastrosa perché son venuti meno i presupposti materiali del compromesso social-democratico. Ci spaventa il fatto che non esistono più le basi materiali sulle quali costruire quel compromesso. Ora, questi uomini invece avevano una così alta concezione della politica per cui pensavano che l'organizzazione politica, in particolar modo l'organizzazione delle forze del lavoro, potesse condurre ad una trasformazione in profondità dell'intera struttura sociale. Il che ha come emblema quel fondamentale articolo "Triplice vittoria" in cui Dossetti vede nel partito laburista inglese lo strumento di una trasformazione fondamentale. Vorrei sottolineare che la vicenda della vittoria dei laburisti nel '45 ha avuto una risonanza mondiale enorme: uno studioso come Kelsen vide in essa "la prova del fatto che gli ordinamenti giuridici occidentali potevano diventare lo strumento attraverso cui raggiungere quegli stessi fini che invece in Russia e in Unione Sovietica sono stati perseguiti con metodi totalmente diversi". Fu veramente un avvenimento epocale che destò grandissime speranze.

Riprendo un articolo che Dossetti scrisse nel periodo della clandestinità, quando ancora aveva il soprannome di "Benigno", riguardo il partito che si andava costruendo. Scrive: "Saranno prove di coraggio che escluderanno automaticamente i pavidi e gli imbecilli, tutti coloro che non sono disposti a difendere a viso aperto le loro idee e insorgere decisamente contro ogni tentativo di intimidazione e di monopolio totalitario; saranno prove di generosità e di superamento dell'egoismo, che pure automaticamente escluderanno gli inerti, gli ambiziosi, tutti i non disposti a dare al partito e alla ricostruzione della patria energia, attività, umiltà e denaro. In particolare, chi firma la domanda di iscrizione sappia bene che non intendiamo fare il gioco di nessuno e che quell'ansia di libertà e di giustizia che ci ha indotti a rischiare la vita per tanti mesi, in ogni giorno e in ogni ora, ci farebbe oggi con il flagello in mano contro chiunque tentasse di fare della democrazia cristiana uno strumento di suoi interessi personali o tentasse di rallentare la nostra opera distruggitrice dei privilegi e edificatrice della giustizia o anche soltanto non sapesse compiere spontaneamente per le attività e l'onore del partito quelle rinunce che le sue condizioni gli consentono e il momento gli impone". Questa è un'idea di partito lontana da quella che si ha oggi!!

Ancora alcune espressioni, scritte da Dossetti nel 1946, in cui egli riassume quelle indicazioni politico-programmatiche che troviamo negli atti della Costituente. Leggo questo incipit bellissimo: "Le fondamenta e le pietre angolari dell'edificio devono essere le forze organizzate del lavoro. Lavoratori dei campi e delle officine, del commercio e delle professioni del pensiero e della penna: la base della nuova comunità nazionale sarete voi! Noi vi chiamiamo all'organizzazione del lavoro, di costruire le cooperative classe rurali, l'artigianato. Sono le vostre forze autonome che continueranno la società di domani".

Ci sono altre affermazioni sintetiche, tra cui questa del 19 maggio 1946: "Si è d'accordo anche che questa Costituzione debba essere raggiunta attraverso la trasformazione della struttura industriale, nazionalizzando le grandi industrie monopolistiche , attraverso l'abolizione del latifondo e della grande proprietà terriera e infine attraverso una riforma finanziaria che democratizzi e sottoponga al controllo di organi liberamente eletti i grandi complessi finanziari e miri alla pubblica utilità e all'equa distribuzione della ricchezza con energici provvedimenti fiscali". Si tratta di scritti politici anteriori al lavoro della Costituente.

Questo è il pensiero e il contenuto dell'attività di Dossetti costituente. Il mondo di allora era lontanissimo da quello di oggi: c'era una speranza nella forza delle forze politiche che oggi è totalmente assente. Quando Dossetti riprese il discorso sulla Costituzione [nel 1994], evidentemente lo riprese in un contesto totalmente diverso: il romanzo della rivoluzione era finito presto però la scrittura nella Costituzione di questi principi ha significato qualcosa di più che non scrivere delle parole su un pezzo di carta. E ha significato, e continuato a significare anche nei decenni successivi, mantenere un punto di vista e un obbiettivo, o per lo meno mantenere una preoccupazione. La visione più limitata e minimale che si può

dare oggi è che queste norme costituzionali ci ricordino sempre che il lavoro è tra le attività umane quella che ha sempre bisogno di essere rigenerata, perché è quella oggetto di violenza, è quella di cui gli esseri umani vengono deprivati, è quella più facilmente calpestata, che ha più bisogno di essere difesa.

Si potrebbe dire questo: da una visione ottimistica palingenetica, tutti noi che difendiamo la Costituzione, si è passati ad una visione forse più limitata, forse più delusa. Però sempre fortissima e cioè la consapevolezza del fatto che le nostre società sono esposte a tensioni distruttive nei confronti del lavoro e, come tali, tensioni autodistruttive dell'intera società. Il lavoro come ciò che manca, come ciò che è debole, come ciò che è oggetto di violenza, come ciò che va protetto, è il nucleo permanente del suo significato costituzionale.

31. - da: "Fine del Tripartito?" (15 giugno 1947) (in: *Scritti politici*, Marietti 1995, pp. 116 – 121:

Invito alla concreta difesa da pressioni contrapposte di un programma di riforme a favore della solidarietà popolare e della volontà di risorgimento e di progresso sociale. In particolare si ribadisce la necessaria destinazione delle nuove risorse risultanti allo Stato dai maggiori oneri, cui dovranno con urgenza essere assoggettate le classi abbienti per il salvataggio della moneta e del Paese, nell'equa ripartizione dei sacrifici fra tutti gli italiani.

Questo [la prosecuzione ad opera di un solo partito della linea di convergenza delle precedenti coalizioni tra partiti di massa], però, può avvenire soltanto sotto alcune condizioni, che si potranno meglio precisare dopo il dibattito parlamentare, la replica del Presidente del Consiglio e il voto dell'Assemblea, ma che sin d'ora si possono compendiare nei seguenti punti:

a) che il nuovo governo e la sua azione futura non siano espressione personale del Presidente del Consiglio, ma risultante di uno sforzo organico di tutto il gabinetto (onde non sembra felice una recente asserzione del *Messaggero* del 4 giugno: «Il Ministero si regge più ancora che sulla Democrazia Cristiana — ed è bene che sia così — sulla persona del Presidente del Consiglio»);

b) che il nuovo governo non si lasci deviare dalla sua linea programmatica, né dalle pressioni di piazza, che fossero artificiosamente provocate dalle sinistre, e alle quali non sempre corrisponderebbe, almeno per ora, il genuino sentimento popolare, ormai desideroso soltanto di onesta e realistica azione di governo; né dai ricatti e dalle critiche di quegli ambienti e di quella stampa, indipendente o finanziaria o neofascista, che hanno avuto negli ultimi mesi una così grande responsabilità nell'allargare la sfiducia e che già ora incominciano a stupirsi e a sdegnarsi perché «un governo senza social-comunisti s'impegna a svolgere il programma dei social-comunisti» *(Italia Nuova* del 10 giugno);

c) che ogni atto del nuovo governo risulti coerente espressione dello spirito e della coscienza collettiva del Partito della Democrazia Cristiana, in quanto è la Democrazia Cristiana (e non un singolo o una combinazione di tecnici) che si è assunta la responsabilità della condotta politica ed economica del Paese in questo momento decisivo ed è la Democrazia Cristiana che può individuare, attraverso la sua azione capillare e il suo contatto diretto con le masse, i temi più concreti e urgenti di quella solidarietà popolare e di quella volontà di risorgimento e di progresso sociale, nella quale ancora a febbraio Cappi riconosceva l'impegno fondamentale della nostra vita politica;

d) che, specialmente per quel che riguarda la politica economica, siano essenzialmente i ministri democratico-cristiani ad assumere l'iniziativa e una funzione stimolatrice a un tempo cauta e energica; mentre i tecnici indipendenti svolgano più che un'opera propulsiva un compito di controllo, soprattutto finanziario, in quanto ad essi spetta più che altro di assicurare la ponderatezza, l'imparzialità, la rettitudine

di destinazione delle nuove risorse risultanti allo Stato dai maggiori oneri, cui dovranno con urgenza essere assoggettate le classi abbienti per il salvataggio della moneta e del Paese, nell'equa ripartizione dei sacrifici fra tutti gli italiani.

32. - da: Appunto personale (1950) (in: *La coscienza del fine*, Ed. paoline 2010, p. 130

Vedi testo 1. -

33. - da: "Conquista democratica" (3 maggio 1950) (in: Scritti politici, Marietti 1995, pp. 241 – 243:

Questa nota, relativa al dibattito sulla riforma agraria per la Sila, mette in luce un problema di fondo, cioè la possibilità sempre risorgente che il principio di una norma sia poi snaturato nel suo momento applicativo.

"Una legge non si esaurisce nella sua formula. Il contenuto di ogni legge — soprattutto di quelle che vogliono attuare grandi conquiste democratiche — prende dimensione solamente a contatto con la realtà alla quale si applica o con il modo con cui la si applica. La realtà con cui deve prendere contatto e misurarsi la legge per la Sila, non è solo una fredda realtà di tecnica agraria. Essa ha un contenuto umano, che dobbiamo avere presente perché non venga snaturato lo stesso principio ispiratore della legge, e sul quale dobbiamo operare come educatori politici, per costruire sopra una terra redenta, una società libera" (p. 243).

34. - da: Testimonianza su spiritualità e politica (1993) (in: Scritti politici, Marietti 1995, pp. LVIII-LIX; testo integrale in: Il Vangelo nella storia, Paoline 2012)

vedi testo n. 13. -

35. - da: *Per una testimonianza evangelica della pace* (1995) (in *Il Vangelo nella Storia*, Paoline 2012, p. 130)

In una situazione di grave crisi economica ed occupazionale, le parole di Dossetti sono un monito contro ogni superficialità e ritardo.

Vi dico che in questo momento, se avessi qualche anno di meno sulle spalle, mi tirerei su le maniche e cercherei proprio di promuovere, a tutti i livelli, sia a quelli interpersonali e minuti sia a quelli più vasti, una revisione dei nostri comportamenti. Credo che questo debba essere un compito affidato ai più giovani: di non darsi pace se non facendo veramente opere di pace in tutti i sensi. E se posso tornare un momento a quello che scrivevo anni fa, ci vuole anche il fiuto: bisogna esercitarsi un po' a sentire l'odore di bruciato quando l'incendio è ancora domabile. E questo non lo stiamo proprio facendo. Dobbiamo sentirci tutti personalmente e comunitariamente responsabili di quest'inerzia irrazionale e di questo grande egoismo paralizzante, di questo fatalismo, per cui la guerra sarebbe una fatalità, comparabile a quella di quegli animali polari che vanno incontro periodicamente a un grande suicidio collettivo per estinguersi o regolare lo sviluppo della specie, e così dovrebbero fare anche gli uomini. Io non mi posso rassegnare a una visione del genere. Però, se non ci interroghiamo c'è il rischio che, senza pensarci, anche noi adottiamo questo punto di vista.